Accademia Valdarnese del Poggio
Montevarchi

MEMORIE VALDARNESI

ESTRATTO



Anno 192° (2026)
Serie IX - Fascicolo XVI

MEMORIE VALDARNESI
Edizioni dell'Accademia Valdarnese del Poggio
Via Poggio Bracciolini, 36/40 – 52025 Montevarchi (Ar)

Redazione

Carlo Fabbri (*direttore responsabile*)
Lisa Locchi (*segretaria*)
Alessio Mugnai (*segretario*)
Fausto Barbagli
Elia Bruttini
Lucia Bencistà
Matteo Faraoni
Simonetta Felloni
Marina Macchio
Silvia Malduri
Silvano Sassolini
Christian Satto
Lorenzo Tanzini
Giuseppe Tartaro

Comitato scientifico

Andrea Barlucchi, Università di Siena
Adele Bertini, Università di Firenze
Paul Mazza, Università di Firenze
Mauro Moretti, Università per Stranieri di Siena
Leonardo Rombai, Università di Firenze
Franek Sznura, Università di Firenze
Guido Vannini, Università di Firenze

Memorie Valdarnesi si avvale dell'opera di referenti esterni per la valutazione dei contributi ricevuti. Un numero della rivista viene consegnato in omaggio ai soci dell'Accademia. Le foto, quando non diversamente indicato, sono di proprietà accademica o di dominio pubblico, oppure sono state fornite dagli stessi autori dei testi i quali – quando era previsto – hanno fatto direttamente richiesta scritta ai detentori dei diritti che li hanno concessi con divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo; quelle relative alle attività svolte nella Sala Grande dell'Accademia sono di Antonio Berlingozzi.

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 2/2002 del Registro della Stampa

Indice

Christian Satto
Introduzione 7

SAGGI

Alessio Mugnai
Una stele funeraria di età romana a Rignano sull'Arno 11

Sergio Tognetti
Un mercante di campagna nella Toscana del Quattrocento. Pagno di Donato Carlini da Castel San Giovanni residente a Terranuova 15

Lucia Bencistà
Il dipinto di Giovanni Antonio Sogliani, già attribuito ad Andrea del Sarto, a Castelnuovo d'Avane 63

Silvia Diacciati
Medusa o Morgana? Creature fantastiche alla fonte del Vecchietto nei pressi di Firenze 79

Giovanni Cipriani
La Toscana e la Corsica fra Pietro Leopoldo e Ferdinando III d'Asburgo Lorena 103

Elia Bruttini
Pirro Giacchi (1817-1878), pievano di San Leolino nel comune di Bucine 115

Carlo Fabbri
Da Montevarchi alla Cina. Lettere di un missionario francescano (1841-1843) 153

Franco Bonarini
I libro delle Spese e quello dei Ricordi di Giovan Battista Burali arciprete della parrocchia di San Giustino Martire (Loro Ciuffenna) 177

Marina Macchio
«La storia si dice parlando». I "sonetti" ottocenteschi del poeta contadino Pietro Becattini 203

Alessandra Chiti
Aspetti geotecnici nella progettazione della cassa di espansione di Leccio (FI) 217

VITA DELL'ACCADEMIA

Conferenze

Maria Giovanna Cutini
Amedeo Modigliani: arte e vita. Il pittore delle donne dal collo lungo 231

Relazioni e segnalazioni

Relazione sulle attività svolte nell'anno 2025 245
Elenco dei soci 273
Segnalazioni bibliografiche 283

Sergio Tognetti

UN MERCANTE DI CAMPAGNA NELLA TOSCANA DEL QUATTROCENTO. PAGNO DI DONATO CARLINI DA CASTEL SAN GIOVANNI RESIDENTE A TERRANUOVA*

Premessa

Quando nel 2009 Richard Goldthwaite pubblicò la versione inglese della sua monumentale storia economica della Firenze rinascimentale, la sua stima complessiva dei libri contabili privati (appartenuti cioè ad aziende e a singoli individui) conservati in riferimento alla Toscana fiorentina per il periodo 1211-1499 ammontava a circa 2.500 unità; mentre ascendeva all'astronomica cifra di 10.000 considerando anche l'intero Cinquecento.[1]

* Il presente contributo è frutto delle ricerche svolte nell'ambito del progetto *The Wealth of the Church and "luoghi pii" in Italy from the Late Middle Ages to the Contemporary Age. Economic, legal and political aspects*, finanziato dalla Fondazione di Sardegna (annualità 2022) e coordinato da chi scrive nel Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Cagliari. Ringrazio gli amici Andrea Barlucchi, Francesco Borghero e Lorenzo Tanzini che hanno letto la bozza preliminare del presente contributo, fornendo importanti annotazioni e suggerimenti.

Abbreviazioni archivistiche:

Libro C = Archivio di Stato di Firenze, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 116 [San Barnaba], 38 [Debitori e creditori segnato C di Pagno di Donato]; *Catasto* = Archivio di Stato di Firenze, *Catasto*.

Avvertenze di natura monetaria:

Le monete di conto richiamate nel testo sono le lire, i soldi e i denari di piccoli (1 lira = 20 soldi = 240 denari) e i fiorini detti anche fiorini di suggello (1 fiorino = 20 soldi a oro = 240 denari a oro). Durante la vita di Pagno di Donato Carlini, il valore del fiorino di conto espresso in moneta piccola andò lentamente ma costantemente aumentando: dai 76/77 soldi del 1400 ai 90 soldi circa della fine degli anni '60 del XV secolo.

La moneta d'oro sonante della Repubblica fiorentina tra 1422 e 1471 era il fiorino largo (più raramente circolavano anche i fiorini stretti). Dopo il 1471 essa prese il nome di fiorino largo d'oro in oro. La moneta d'oro sonante faceva aggio su quella di conto in una misura crescente nei decenni centrali del XV secolo, sino a toccare il suo massimo alla fine degli anni '60, quando 100 fiorini sonanti equivalevano a 120 fiorini di conto.

A quasi dieci anni di distanza, lo studioso statunitense e Marco Spallanzani misero a disposizione della comunità scientifica uno strumento di ricerca estremamente prezioso per le ricerche di storia economica e sociale dei secoli XIII-XVI: un censimento dettagliato dei registri in questione, non importa se conservati in sedi archivistiche pubbliche e private della regione, dell'Italia o di altri paesi europei (anche e soprattutto extra-europei).[2]

Subito dopo, nell'ambito di un progetto promosso dall'allora Dipartimento di (oggi School of) Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Francesco Bettarini fu incaricato di trasferire i dati del file Word del censimento su un formato Excel, non senza effettuare controlli, riscontri e integrazioni per il solo periodo basso medievale (con esclusione, quindi, della colossale documentazione cinquecentesca oggettivamente ingestibile da parte di una sola persona). Al termine di questo importante lavoro di riordino, le unità registrate sono arrivate a 3.081.[3]

È opportuno precisare che questi dati, già di per sé impressionanti se paragonati non solo ad altre città italiane di assoluto rilievo (come Venezia, Genova o Milano), ma all'intera Europa nel suo complesso, riflettono solo la dimensione privata e aziendale della contabilità tosco-fiorentina.[4] Dal censimento, infatti, è deliberatamente esclusa la documentazione contabile tenuta appositamente da monasteri, conventi, ospedali, confraternite, fabbricerie delle cattedrali e uffici dello stato: tutte realtà che ci hanno lasciato una massa imponente di fonti di natura amministrativa.

Chi scrive, dopo aver lavorato a lungo sulla contabilità degli uomini

---

Nel dominio fiorentino circolavano ovviamente anche altre monete d'oro, cioè coniate in altre zecche italiane. Le monete di buon argento coniate nella zecca di Firenze erano invece i grossi, mentre i quattrini (moneta da 4 denari) erano monete di mistura (generalmente di argento e rame).

[1] R. A. Goldthwaite, *The economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University, 2009, p. XII (*L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013, p. 8).

[2] https://www.academia.edu/40196500/CENSIMENTO_di_libri_contabili_privati_fiorentini_fino_al_1600.

[3] L'inventario è consultabile liberamente collegandosi al seguente link dell'Università degli Studi di Padova: https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:453620

Si veda anche il commento ai dati nel saggio di F. Bettarini, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Note di ricerca», 1 (2020), pp. 1-26.

[4] Su questo mi permetto di rimandare a S. Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali. Rivista», 21-II (2020), pp. 221-250.

d'affari fiorentini (e più in generale toscani), ha più di recente intrapreso una serie di indagini sulle prassi gestionali e amministrative di tutte quelle istituzioni che nel tardo Medioevo (e oltre) ricadevano sotto il controllo del diritto canonico: in prima battuta gli enti assistenziali, quindi anche i monasteri e i conventi degli ordini mendicanti, tanto maschili quanto femminili.[5] Il presente contributo scaturisce (quasi) involontariamente proprio da uno spoglio del macro-fondo dell'Archivio di Stato di Firenze denominato *Corporazioni Religiose Soppresse dal Governo Francese*. Difatti, all'interno dell'archivio delle monache carmelitane di San Barnaba mi è capitato di rivenire un codice inventariato semplicemente come *Libro di debitori e creditori* e quindi a suo tempo attribuito all'amministrazione finanziaria del convento. In realtà, come si evince anche solo dall'incipit dell'intestazione, si tratta di un libro contabile privato, avente un formato simile a quello delle ricordanze mercantili fiorentine del periodo,[6] appartenuto a un commerciante del Valdarno superiore vissuto nel XV secolo: «Questo libro si è di Pagnio di Donato da Chastel San Giovanni abitante a Terra Nuova, il quale si chiama *Debitori e Greditori segniato C*».

Come vedremo nelle pagine successive, il registro venne utilizzato in un secondo tempo anche da uno dei figli di Pagno (Pietro Pagolo), il quale si sposò con una fiorentina, prese più o meno stabilmente residenza in città

---

[5] S. Tognetti, *«E terassi per bilancio». Pratiche amministrative e gestioni contabili negli ospedali fiorentini del Quattrocento*, in «Ricerche Storiche», 50-I (2020), pp. 149-176; Id., *Imprese ospedaliere e imprese private. Sistemi contabili e amministrativi a confronto*, in *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. Piccinni, Roma, Viella, 2020, pp. 277-305; Id., *Le finanze dell'ospedale degli Innocenti di Firenze: dalla fondazione alla bancarotta del 1579*, in «Archivio Storico Italiano», 180 (2022), pp. 53-127; Id., *La diffusione della contabilità in partita doppia negli enti assistenziali e religiosi fiorentini del Rinascimento*, in *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, a cura di E. Scarton e F. Senatore, Napoli, FedOAPress, 2024, pp. 347-358; Id., *Dall'inventario al libro mastro: evoluzione della contabilità negli enti religiosi fiorentini tra la metà del XIV secolo e l'inizio del XVI*, in *Ordine, calcolo e "ragione" nell'Italia tardo medievale*, Vol. 1. *Economia, giustizia e formazione*, a cura di E. Maccioni e S. Tognetti, Roma, Viella, 2025, pp. 133-176; Id., *Le monache, i ragionieri e le banche nella Firenze del tardo medioevo*, in *La ricchezza della Chiesa. Amministrazione, fiscalità e diritto nell'Italia basso medievale*, a cura di S. Picchianti e S. Tognetti, Roma, Viella, 2026, pp. 263-293.

[6] Il codice, che misura 30 x 21,5 cm, dispone di una coperta membranacea con rinforzi e una cinghia di cuoio, ed è attualmente composto da 108 carte. Risulta parzialmente rovinato dall'acqua e quindi lievemente deformato. Quando parlo di *ricordanze* non mi riferisco soltanto ai noti libri di famiglia del patriziato urbano, ma anche, e direi soprattutto, ai registri analitici di 'prima nota' utilizzati dalle società d'affari. I cartolai di Firenze, infatti, producevano formati standardizzati e funzionali alle molteplici esigenze delle imprese.



Figura 1: Coperta del libro debitori e creditori segnato C di Pagno di Donato.

negli anni ’70 del Quattrocento e infine mandò in malora gran parte del suo patrimonio e della sua reputazione. Si potrebbe congetturare che sia stato proprio questo figlio di Pagno (o un altro suo discendente) a effettuare una donazione patrimoniale alla chiesa di San Barnaba, determinando a cascata il trasferimento della documentazione privata nell’ente religioso.[7] In ogni caso, questa piccola scoperta non solo fa salire a 3.082 le unità del data-base consultabile sul server patavino, ma apre uno squarcio non banale sul *modus operandi* di figure imprenditoriali generalmente indagate in modo superficiale per il tardo Medioevo.

Le attività commerciali svolte da operatori professionali di profilo non elevato e comunque di ambito non urbano, anche per la ricca storiografia incentrata sulla toscana dei secoli XIV-XV, sono state studiate quasi esclusivamente tramite documentazione di parti e istituzioni terze, cioè non prodotta direttamente dagli imprenditori delle comunità rurali. L’imponente ricerca condotta da Charles de La Roncière sulle strutture economiche del contado fiorentino nel Trecento si basava in larga misura sullo spoglio del *Notarile Antecosimiano*, degli statuti delle *Comunità*, delle matricole delle *Arti* e delle cause ordinarie discusse nel foro della *Mercanzia*.[8] Un recentissimo convegno incentrato sui mercati dei centri minori della Toscana fra tardo Medioevo e prima Età Moderna ha ospitato indagini basate su una vasta congerie di fonti fiscali, normative, notarili e giudiziarie, ma con riferimenti più che modesti (quando non virtualmente inesistenti) alla documentazione prodotta direttamente dalle aziende.[9]

Questo è dipeso (e dipende) dal fatto che i commercianti dei centri rurali assai raramente ci hanno lasciato le loro contabilità e i loro carteggi, anche se sappiamo che in molti casi ne facevano ampio uso. Giusto a questo proposito, Andrea Barlucchi, un esperto di attività artigianali e mercantili

---

[7] Dal 1356 al 1506 la chiesa venne gestita dai frati agostiniani, quindi dai carmelitani riformati della congregazione mantovana e infine dalle monache carmelitane osservanti dal 1522 sino alle soppressioni francesi del 1808. Essa era posta sotto il patronato dell’arte dei medici e degli speziali, che aveva contributo finanziariamente all’erezione dell’edificio: cfr. G. Richa, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine*, vol. VII, Firenze, Viviani, 1758, pp. 53-67; F. Baglioni - G. Baglioni, *San Barnaba a Firenze. La chiesa - Il rione - I restauri*, Firenze, noèdizioni, 2007, pp. 5-11. Ringrazio la dott.ssa Gaia Baglioni per avermi omaggiato di una copia del suo lavoro.

[8] Ch. M. de La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, trad. it., Firenze, Olschki, 2005 (ed. orig. Aix en Provence, S.o.d.e.b., 1976),

[9] *I mercati dei centri minori della Toscana tra Medioevo e prima Età Moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze, Olschki, 2025.

nel contesto rurale toscano del basso Medioevo,[10] ha di recente messo a confronto alcuni tra i pochissimi esemplari di contabilità campagnola per tracciare le linee di una evoluzione sul piano gestionale e amministrativo delle aziende rurali.[11] Ma il solo fatto che un simile fenomeno possa essere studiato utilizzando soltanto un pugno di documenti la dice lunga sulla pochezza delle fonti disponibili. Tutto ciò rende il registro di Pagno di Donato Carlini particolarmente prezioso, anche se (o forse proprio perché) la qualità e la quantità delle informazioni in esso contenute tradiscono differenze marcate rispetto ai non lontani (e indiscutibilmente più evoluti) contesti urbani di Firenze da una parte e di Arezzo dall'altra.[12]

Il protagonista di questa nostra ricerca è un personaggio che deve avere avuto un ruolo economico e sociale di un certo peso a Terranuova (oggi Terranuova Bracciolini) nei decenni centrali del XV secolo. I suoi molteplici affari, le sue variegate e talora importanti frequentazioni (un nome su tutti messer Poggio di Guccio Bracciolini), nonché la sua capacità di prendere in gestione parte della fiscalità locale testimonieranno in abbondanza la posizione raggiunta da Pagno di Donato. Nondimeno, il Carlini non era nato in questo specifico insediamento del Valdarno superiore, essendo invece originario di Castel San Giovanni (oggi San Giovanni Valdarno). Entrambe le località, per altro separate da una manciata di chilometri e oggi

---

[10] Si veda soprattutto la sintesi sull'intera Penisola contenuta in A. Barlucchi, *Industria e artigianato nelle aree extra-urbane*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 246-279, e da ultimo, con un focus prettamente toscano, Id., *Il finanziamento all'impresa rurale toscana (secoli XIII-XIV)*, in *Entreprises rurales en Méditerranée occidentale (XIII^e^-XVI^e^ siècle)*, C. Verna (dir.), Madrid, Casa de Velázquez, 2025, pp. 19-28. Esemplari affondi specifici su aree subregionali sono contenuti nei seguenti lavori: *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, Olschki, 1997, capp. II e III; *Note sul sistema economico della Valdambra fra Due e Trecento*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2023, pp. 149-174; *Aspetti e caratteristiche peculiari dell'economia e della società casentinesi nel basso Medioevo*, in *Fra Tevere, Arno e Appennino. Il Casentino fra XII e XVI secolo. In ricordo di Giovanni Cherubini*, a cura di G. Pinto, Firenze, Leonardo Libri, 2023, pp. 27-51.

[11] A. Barlucchi, *La contabilità delle imprese rurali toscane (secoli XIII-XV)*, in *Entreprises rurales en Méditerranée occidentale*, cit., pp. 147-159 e Id., *La contabilità in area rurale toscana: problematiche e soluzioni*, in *Ordine, calcolo e "ragione" nell'Italia del tardo Medioevo*, vol. 2. *Archivi, scritture e sistemi contabili*, a cura di F. Franceschi e M. Ginatempo, Roma, Viella, 2026, pp. 207-224.

[12] La differenza sfuma sensibilmente se il confronto riguarda più modeste realtà cittadine: cfr. A. Luongo, *Le contabilità mercantili nei medi e piccoli centri urbani dell'Italia centrale (secoli XIV-XV)*, in *Ordine, calcolo e "ragione"*, vol. 1, cit., pp. 21-43.

inquadrate (assieme alla vicinissima e più popolosa Montevarchi) nella sezione nord-occidentale della provincia di Arezzo, dovevano la loro origine, tanto nel nome quanto nell'assetto urbanistico, all'espansione politica condotta da Firenze tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del successivo. Al tempo la metropoli toscana stava addomesticando il suo vasto contado a danno prima dei signori e quindi dei neonati comuni rurali, grazie soprattutto alla erezione di 'terre nuove' murate (in altre regioni d'Italia chiamate anche borghi franchi), progettate e disegnate da agrimensori e tecnici al servizio delle autorità fiorentine, con il fine di attrarre lì la popolazione delle campagne, controllare i principali assi stradali e imporre la giurisdizione e la fiscalità cittadina sul contesto rurale circostante.[13]

Castel San Giovanni fu fondata nel cuore del fondovalle valdarnese sullo scorcio del Duecento, quando la conquista del contado era già avviata ma ancora largamente incompleta; esattamente negli stessi anni venne creata anche la terra nuova di Castelfranco di sopra, lungo la via dei Sette Ponti che attraversava (e tuttora attraversa) il Valdarno superiore parallelamente al corso dell'Arno, correndo più o meno a mezzacosta del massiccio del Pratomagno.[14] Castel Santa Maria (questo il nome originario di Terranuova) nacque invece nella seconda metà degli anni '30 del Trecento, quando l'egemonia politica fiorentina era ormai in procinto di uscire dai confini del suo *comitatus* storico e arrivare a comprendere territori in realtà pertinenti a giurisdizioni cittadine confinanti: nel caso specifico di Arezzo.[15] L'intero Valdarno superiore, estremamente popolato nei decen-

---

[13] D. Friedman, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo Medioev*o, trad. it., Torino, Einaudi, 1996 (ed. orig. Cambridge (Mass.) - London, The MIT Press, 1988); P. Pirillo, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001; *Le terre nuove*, Atti del Seminario internazionale organizzati dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno (Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004; P. Pirillo, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, Viella, 2007; *Città nuove medievali: S. Giovanni Valdarno, la Toscana e l'Europa*, a cura di E. Guidoni, Roma, Bonsignori, 2008; C. Fabbri, *Le «Terre nuove» fiorentine del Valdarno Superiore nel processo di colonizzazione del contado*, Firenze, Aska, 2012; *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, Atti delle Giornate internazionali di studio di San Giovanni Valdarno (Arezzo), Museo delle Terre Nuove (15-16 gennaio 2016), a cura di F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, Edifir, 2017.

[14] C. Fabbri, *Origini e istituzioni di Castel San Giovanni tra medio evo ed età moderna*, Fiesole, Servizio Editoriale Fiesolano, 2001, pp. 9-74; Id., *Le «Terre nuove» fiorentine*, cit., pp. 12-61.

[15] C. Fabbri, *Statuti e riforme del comune di Terranuova, 1487-1675. Una comunità del con-*

ni precedenti la Peste Nera, stava assumendo un cospicuo rilievo per il comune di Firenze, il suo ceto dirigente e l'intera economia urbana: per ragioni legate al controllo delle vie di comunicazione e dei commerci tra Firenze e l'intera Italia centrale, per la ricca produzione cerealicola locale e per l'intenso allevamento del bestiame sui pascoli del Pratomagno e sui percorsi della transumanza, per il fatto che molte famiglie fiorentine (di remota o recente immigrazione) erano in realtà originarie di castelli e villaggi aperti di questa zona e nella vallata non solo conservavano proprietà immobiliari e fondiarie ma continuavano pervicacemente a investire.[16] Basterebbe semplicemente richiamare le lontane origini rignanesi della famiglia Ciurianni,[17] ma soprattutto le vicende iniziali di alcuni grandi lignaggi, come quelli dei Franzesi e dei Serristori (entrambi originari di Figline),[18] oppure dei Fortini (provenienti dal piccolo castello della Cicogna, oggi frazione del comune di Terranuova),[19] per comprendere l'importanza e la ricchezza di quest'area della Toscana fra XIII e XIV secolo, senza contare che alcune eminenti compagnie d'affari (come quella dei Frescobaldi all'inizio Trecento o quella degli Alberti alla metà del secolo) si avvalevano dei servigi di notai-procuratori nati in località del Valdarno superiore: nel primo caso ser Rucco di ser Giovanni da Rondinaia (insediamento prossimo al castello di Incisa), nel secondo ser Goro di ser Grifo

---

tado fiorentino attraverso le sue istituzioni, Firenze, Olschki, 1989, pp. 3-60.

[16] A. Barlucchi, *Il ruolo economico delle terre nuove valdarnesi*, in *Le Terre nuove*, cit., pp. 185-198; Id., *La viabilità del Pratomagno nel basso Medioevo*, in «Annali Aretini», 15-16 (2007-2008), pp. 329-346; Id., *Mercati, mercatali e fiere intorno al Pratomagno alla fine del Medioevo: appunti per una ricerca*, in *Rocca Ricciarda, dai conti Guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un* castrum *medievale nel Pratomagno aretino*, a cura di G. Vannini, Firenze Società Editrice Fiorentina, 2009, pp. 89-96; Id., *Il mercatale di Leccio nel quadro del sistema degli scambi valdarnese*, in *La pieve, il castello e il ponte. San Leolino a Rignano in Valdarno nel Medioevo*, a cura di P. Pirillo, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 149-161; S. Tognetti, *Il Valdarno Superiore e l'economia fiorentina fra basso Medioevo e Rinascimento*, in «Annali Aretini», 27 (2019-2020), pp. 99-114.

[17] I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo. Con l'edizione critica del «Libro proprio» di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze, Le Lettere, 2012.

[18] P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, Opus libri - Comune di Figline Valdarno, 1992; S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus libri, 2003.

[19] F. Borghero, *Ser Lando di Fortino dalla Cicogna. Notariato e ascesa sociale a Firenze nel tardo Medioevo*, Firenze, Olschki, 2024.

da Castel San Giovanni.[20]

La crisi demografica successiva al 1348 e lo spostamento massiccio della cosiddetta 'borghesia di castello' dai centri minori del contado verso la città ebbero un impatto non positivo sulla ricchezza e sull'articolazione socio-economica del Valdarno superiore, così come su molte altre aree rurali toscane.[21] Spopolamento generalizzato e stagnazione delle attività non agricole interessarono gran parte degli insediamenti di questa sub-regione. Tuttavia, il peggio sarebbe venuto solo con la prima Età Moderna, quando il grande possesso fondiario cittadino imperniato sul modello della mezzadria poderale e della fattoria avrebbe avuto la meglio su ciò che restava della piccola proprietà e dell'imprenditoria rurale,[22] per altro nello stesso periodo nel quale veniva maturando una profonda e irreversibile crisi tanto della grande mercatura quanto della rinomata industria tessile di Firenze. I già effervescenti castelli basso medievali sarebbero allora divenuti sonnolenti borghi, economicamente confinati in una dimensione quasi unicamente agricola, nonché spesso egemonizzati da grandi lignaggi urbani che

---

[20] S. Tognetti, *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in Notariorum Itinera. *Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2018, pp. 127-161: 152, 157, 158.

[21] Su questi aspetti, oltre ad alcuni seminali contributi di G. Cherubini raccolti nei suoi volumi *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1974 e *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, si veda *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), Firenze, Olschki, 2013. Per un utile confronto con l'intero panorama italiano vedi *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio e G. M. Varanini, Firenze, FUP, 2018. Sul significato del termine di 'borghesia di castello' vedi G. Pinto, *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vitolo, Napoli, Liguori, 2007, pp. 155-170; dello stesso autore si veda anche *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali, (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 103-127.

[22] I prodromi di questa evoluzione si possono cogliere già nel Quattrocento. In proposito si rivela illuminante la strategia di investimento fondiario perseguita nel Valdarno superiore (con particolare evidenza nel territorio di Terranuova) dalla famiglia Castellani. Cfr. G. Ciappelli, *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 18, 97-101.

in una determinata contrada potevano fare il bello e il cattivo tempo.[23] Il registro di Pagno di Donato si colloca dunque a mezza strada di un processo storico plurisecolare, quando le 'terre nuove' del Valdarno superiore avevano perso ormai il brillante smalto trecentesco, ma non avevano ancora assunto quei caratteri di depressione economica e sociale tipica di molte campagne toscane di età granducale.

Pagno di Donato e la sua famiglia nel Valdarno superiore del Quattrocento

Le informazioni sulla vita e sulla famiglia del nostro mercante ci vengono in larga misura dal suo libro di debitori e creditori segnato C, quindi il terzo di una serie, iniziato nell'anno 1447, ma con ricordi e conti che si riferiscono anche ad anni precedenti. Pagno di Donato si definiva originario di San Giovanni ma residente a Terranuova. In realtà, il cognome Carlini non compare nelle poste contabili da lui redatte. Solo il figlio Pietro Paolo l'avrebbe usato, sporadicamente, a partire dai primi anni '70, quando ormai il padre era defunto. Nel 1447 Pagno era un uomo più che maturo e un operatore economico di lunga esperienza. All'epoca aveva alcuni figli adulti che agivano come suoi collaboratori o come notai.

Viceversa, il catasto della Toscana fiorentina redatto nel 1427 ci fornisce una istantanea sulla composizione familiare e sul patrimonio di Pagno, così come si presentavano due decenni prima che fosse avviato l'unico suo libro contabile sopravvissuto. Al tempo di questo imponente e approfondito censimento fiscale (l'unico del XV secolo a comprendere tutte le comunità, così come le persone fisiche e giuridiche dello stato fiorentino) il nostro commerciante dichiarò di essere di San Giovanni ma «stante» a Terranuova.[24] Egli aveva all'epoca 35 anni e pertanto doveva essere nato nel 1392. La sua giovane moglie Caterina di anni ne aveva appena 20.[25]

---

[23] Fabbri, *Origini e istituzioni di Castel San Giovanni*, cit., pp. 12, 80-84 e *passim*; Id., *Terranuova Bracciolini e le sue frazioni. Una lunga storia*, Firenze, Aska, 2019, pp. 173 e sgg. E, da ultimo, alcuni dei saggi contenuti in *Terranuova nello Stato Mediceo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Cicali e F. Martelli, Atti della giornata di Studi (Terranuova Bracciolini, Palazzo Concini, 23 marzo 2024), Firenze, Polistampa, 2025.

[24] *Catasto*, 157 (Portate del contado, Quartiere di S. Croce, Piviere di Gropina, Comune di Terranuova), cc. 433r-437v.

[25] Non escluderei del tutto l'ipotesi di un arrotondamento delle età, come non di rado av-

La coppia vantava già tre figli maschi: Marchionne (4 anni), Donato (3 anni) e Giovanni (1 anno). Mentre del primogenito non abbiamo alcuna altra notizia dopo la rilevazione catastale, Donato e Giovanni li ritroviamo adulti nel ruolo di collaboratori del padre nelle poste contabili del libro C. Del nucleo familiare faceva parte anche la suocera di Pagno, che, secondo la denuncia fiscale, avrebbe avuto 70 anni.[26]

Il momento del passaggio di residenza da San Giovanni a Terranuova fu un processo di non breve durata e forse non del tutto concluso nel 1427. Pagno, infatti, dichiarò di possedere una casa a Terranuova appena fuori le mura castellane, confinante su tre lati con le proprietà della chiesa di San Giorgio: il suo valore fu stimato in 40 fiorini. All'abitazione si aggiungeva un podere situato nella località le Prese al Terraio.[27] Il fondo di per sé risultava di modesto valore (appena 50 fiorini); ad esso però pertenevano ben 24 piccoli appezzamenti, distribuiti solo in minima parte nel medesimo 'luogo detto': probabile segno del faticoso tentativo di accorpare una proprietà frammentata, che venne valutata in 110 fiorini. A queste cifre si aggiungevano quelle relative a un paio di buoi (16 fiorini), affidati assieme a tutto il complesso fondiario a un mezzadro.[28]

Il nostro commerciante, tuttavia, vantava possedimenti anche a San Giovanni. In primo luogo, due case a uno tenere, situate dentro le mura, affittate a un macellaio e il cui valore fu stimato in 65 fiorini. Inoltre, mezza «chaselina» (5 fiorini) e mezza «chasetta» (4 fiorini), entrambe internamente adiacenti al perimetro murario castellano; un pezzo di terra (12 fiorini) e un orto nel luogo detto «la porta al molino» (12 fiorini), ambedue dati in affitto.

---

veniva soprattutto nelle campagne. Sui meccanismi di registrazione anagrafica del tempo cfr. D. Herlihy - Ch. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad., Bologna, il Mulino, 1988 (ed. orig. Paris, Press de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1978), pp. 478-502.

[26] Avanzo qualche dubbio sugli anni di monna Lisa, perché la differenza di età con la figlia Caterina sarebbe di mezzo secolo! Escludo invece che Lisa non fosse madre di Caterina, perché il libro C su questo è inequivocabile.

[27] Il toponimo è tuttora presente. La sua origine è collegata a quella di un piccolo insediamento aperto (le Ville al Terraio, oggi semplicemente Ville) formatosi in seguito alla fine della dominazione 'guidinga' e alla costituzione della terra nuova fiorentina di Castel Santa Maria: cfr. Fabbri, *Statuti e riforme del comune di Terranova*, cit., *ad indicem*; Id., *Terranuova Bracciolini e le sue frazioni*, cit., pp. 78-82.

[28] Si tratta di un certo Bertino di Agnolo da Terranuova, il cui figlio (Stefano) e i cui nipoti (Paolo e Agnolo) avrebbero lavorato sulle terre di Pagno ancora negli anni '40 e '50 del secolo nel podere delle Prese al Terraio.

Con l'aggiunta di un paio di asini (5 fiorini), nonché di masserizie e altri beni mobili (10 fiorini),[29] il patrimonio lordo di Pagno arrivava a 329 fiorini. Da questa cifra dovevano essere detratti i cosiddetti «incarichi», cioè i debiti: 50 fiorini dovuti a monna «Giera» figlia del fu maestro Alberto dell'Incisa e vedova di Ciotto di Niccolò di Ciotto da Castel San Giovanni (zio materno di Pagno); 40 fiorini e ½ reclamati da due abitanti di San Giovanni; 30 fiorini dovuti contestualmente all'ebreo Salomone prestatore su pegni ad Arezzo e al fiorentino Dioneo di Matteo Adimari;[30] 10 fiorini contratti con un certo Pasquino, lanaiolo di Firenze. Tenendo conto di piccoli arrotondamenti per modeste cifre espresse in lire di piccoli, le sostanze nette di Pagno arrivavano a 198 fiorini: una somma abbastanza elevata in un contesto non urbano.[31]

La «portata» al catasto venne redatta da un notaio di Terranuova: ser Agnolo di Aiuto, un professionista che ritroveremo nelle carte del libro C. Non è chiaro per quale motivo Pagno non avesse compilato personalmente la sua denuncia. Di sicuro non gli mancava la familiarità con la scrittura e con il far di conto. Infatti, provvide di suo pugno a redigere, con una certa cura e in una chiara grafia mercantesca, la dichiarazione fiscale del suo patrigno e di sua madre, che ancora risiedevano a San Giovanni.[32]

Il padre di Pagno doveva essere morto da diverso tempo, perché la madre (monna Lena di Niccolò di Ciotto, 64 anni) si era risposata con il calzolaio Aiuto Bussi (82 anni, ma apparentemente ancora in attività!) e questa attempata coppia aveva in casa un figlio di 22 anni (Iacopo) e la di lui consorte sedicenne (Mea). L'ottuagenario Aiuto Bussi denunciava una abitazione e una casetta del valore complessivo di 43 fiorini, alcuni pezzi

---

[29] La voce masserizie e altri beni mobili (tra cui «bestie») fu aggiunta solo nel marzo del 1429, in seguito a una sorta di conguaglio.

[30] Dioneo Adimari compare a sua volta nel libro C.

[31] Elio Conti considerava 'agiati' i nuclei familiari comitatini con un imponibile superiore ai 200 fiorini, 'mediani' quelli con imponibile fra i 51 e i 200 fiorini, 'poveri' fino a 50 fiorini, 'miserabili' quelli privi di valutazione: E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III.2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, ISIME, 1965, p. 243

[32] *Catasto*, 114 (Portate del contado, Quartiere di S. Croce, Piviere di Cavriglia, Comune di San Giovanni), cc. 899r-900r. La portata di Aiuto Bussi non è compresa negli elenchi stilati da Fabbri, *Origini e istituzioni di Castel San Giovanni*, cit., pp. 174-177. Sulla pratica di redigere denunce fiscali per conto terzi e sull'uso 'interclassista' della scrittura mercantesca vedi da ultimo l'interessante contributo di A. Barlucchi, *L'alfabetizzazione in Casentino nelle portate al catasto del 1427*, in «Annali Aretini», in corso di stampa.

di terra «lavoratia» e «vignata» dati in locazione e stimati in 51 fiorini, un orto situato nel luogo detto «alla porta al molino» (confinante su di un lato con quello di proprietà di Pagno) fu valutato per 6 fiorini. A questa capitalizzazione del patrimonio immobiliare si aggiungevano i crediti della bottega per calzature non ancora pagate dai clienti (lire 188 e soldi 18 di piccoli), le merci in magazzino (lire 50 di piccoli) e una cavalla definita «bolsa e trista» (lire 12 di piccoli). In totale si trattava di 100 fiorini, 250 lire e 18 soldi. Nel complesso la famiglia Bussi doveva trovarsi in una condizione di modesta agiatezza, appena inferiore a quella dichiarata da Pagno.

Secondo le informazioni reperibili nella contabilità del libro C, il fratello di monna Lena (e quindi zio materno di Pagno), il già citato Ciotto di Niccolò di Ciotto, aveva svolto l'attività di commerciante sin dagli anni '90 del Trecento e sicuramente anche molto prima.[33] Anzi, gli sporadici ma significativi rimandi ai commerci dello zio nella contabilità di Pagno ci inducono a ipotizzare che il nostro commerciante fosse stato educato professionalmente non dal padre (di cui, al contrario della madre, non abbiamo alcuna pur minima informazione nel registro contabile) o dal patrigno, ma proprio dallo zio materno. D'altra parte, il debito nei confronti della vedova di Ciotto testimonia che quest'ultimo era scomparso prima del 1427, nominando suo erede proprio Pagno, come si evince in maniera inequivocabile da un ricordo contenuto molti anni dopo nella contabilità del nipote in relazione al testamento di monna Giovanna, madre di Ciotto e Lena e dunque nonna materna del nostro commerciante:

> Richordo chom'egli appare a libro di Ciotto per adietro mio zio, coè libro segniato F a carte 32, il testamento di mona Giovana madre che fu di mona Lena mia madre e appare ogni lascito e ogni leghato che la detta Lena fecie a le dette carte 32. E per chiareza di me, perché la detta mona Lena mia madre m'adimandava la dota di detta mona Giovana, perch'io ero e so' reda di Ciotto di Nicholò che a lui s'apartenea ristutoire detta dota, e perché è finito il paghamento di detta dota, n'ò fatto questo richordo per potere mostrare a chi volese molestarmi.[34]

---

[33] Libro C, cc. 8r, 13v, 21r, 23v. I rinvii agli anni '90 del Trecento corrispondono ad altrettanti conti redatti nello scomparso libro F di Ciotto. Questo significa che lo zio materno di Pagno era arrivato all'epoca al sesto registro di una serie.

[34] Libro C, c. 21r.

Non casualmente uno dei figli di Pagno avrebbe in seguito ricevuto il nome Ciotto: il cosiddetto 'nome rifatto' non era (come di consueto) quello del padre ma quello dell'*avunculus*.[35]

Quando si aprono le scritture del libro C, ovvero nel febbraio del 1447, monna Lena era morta da pochi mesi. Pagno, infatti, riprese dal precedente (e scomparso) libro B i costi da lui sostenuti per il funerale della madre.[36] Oltre a queste spese, egli aveva dovuto anticipare una serie di somme, sborsate a Firenze per tutelare presso il tribunale della Mercanzia le proprietà della famiglia materna da non meglio specificate azioni legali intentate dal comune di Castel San Giovanni. Monna Lena aveva inoltre accumulato ulteriori debiti nei confronti del figlio per forniture di grano e stoffe. Nel complesso si trattava di 226 lire, 15 soldi e 8 denari, più 2 fiorini e 7 staia di grano. Pagno provvide quindi a riscuotere 113 lire, 8 soldi e 6 denari dai debitori dell'eredità di monna Lena. Nonostante avesse diritto a riavere la dote materna, decise di lasciare tutto il residuo patrimonio materno ai figli orfani del fratellastro (Iacopo Bussi), come recita la seguente annotazione imbevuta di lessico mercantile:

> Ed èci la mia parte de la dota di mia madre che no' la nomino per nulla, perché l'ò lasciata a' detti fanciugli e chosì voglio che sia. Fone iscritture per rispetto di miei figluoli o di chi rimanese doppo me, perché no' la posino adimandare, coè non posino adimandare detta mia parte di detta dota. L'altre chose vadino per dare e per avere, chome porta la ragione.

Appena dopo la morte dell'anziana madre, scomparve anche la suocera ormai novantenne (se l'età riportata nel catasto non è errata). Le spese di questo secondo funerale furono anticipate da terzi (un certo Antonio di ser Riccardo), perché sul momento il nostro commerciante si trovava a Pisa, verosimilmente per affari:

> paghò per lo mortoro di mona Lisa madre di Caterina, e perch'io non c'ero, ch'ero a Pisa, paghò a preghiera di Chaterina mia dona le dette lire sette e s. quatordici, e detti furono per libbre dodici e oncie dieci di ciera, levò il detto Antonio da la bottegha di Guaspari e Baldasari di Francesco speziali in Tera

---

[35] Ch. Klapisch-Zuber, *Le nom «refait». La transmission des prénoms à Florence (XIV^e^-XVI^e^ siècles)*, in «L'Homme», 20-IV (1980), pp. 77-104.

[36] Libro C, c. 16r.

Nuova e chosì n'appare una ciedoluzza di mano di deto Antonio.[37]

Monna Caterina doveva aver soddisfatto pienamente le aspettative di Pagno, visto che risultava madre di cinque figli in età adulta. Essi erano Donato e ser Giovanni (dunque un notaio),[38] bambini molto piccoli nel 1427, con Niccolò, Ciotto e Carlo nati dopo la grande rilevazione catastale. Tutti costoro risultavano più o meno coinvolti negli affari paterni tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50, mentre non si ha traccia di figlie femmine.[39]

Caterina morì prematuramente (aveva appena superato i 40 anni) in una data imprecisata, ma collocabile grosso modo tra la fine del 1448 e l'inizio del 1449. Pochi mesi dopo Pagno pensò bene di risposarsi con una certa monna Papera, per la cui dote di 40 fiorini (pari a 166 lire di piccoli) si impegnò monna Antonia del fu Mino da Pratovalle in qualità di erede del defunto fratello Francesco del fu Mino (probabilmente il padre o comunque un parente stretto di Papera).[40] La seconda moglie fu verosimilmente la madre di altri tre figli maschi di Pagno, che compaiono nella contabilità solo dalla fine degli anni '60, quando il nostro commerciante era ormai defunto: si tratta del già ricordato Pietro Pagolo (il continuatore del libro contabile), di Simone e di frate Bernaba.

Dettagli significativi sulla posizione sociale di Pagno e della sua famiglia negli anni centrali del XV secolo ci vengono dalle scritture contabili e dai ricordi relativi al matrimonio di ser Giovanni, il figlio che esercitava la professione di notaio.[41] Costui si sposò nell'estate del 1447 (lo scambio de-

---

[37] Libro C, c. 13r.

[38] Ser Giovanni doveva avere una formazione culturale non modesta. Sappiamo infatti che possedeva anche un libro di medicine. Il codice venne prestato allo speziale Piero di Giovacchino di Piero prima del febbraio 1447 e non fu mai restituito. Il suo valore corrispondeva a 8 lire e questa cifra venne addebitata sul conto dello speziale di Terranuova.

[39] Non sarebbe improbabile che, pur nate dopo il 1427, fossero già sposate. Le ragazze infatti arrivavano alle nozze in età adolescenziale. Risulta invece poco spiegabile che queste eventuali figlie (e soprattutto i loro mariti) non abbiano lasciato alcuna traccia di sé nella contabilità di Pagno.

[40] Libro C, cc. 28r, 43v.

[41] Libro C, cc. 17r, 22r, 28r, 32v, 46v. È possibile che l'esercizio del notariato avvenisse tanto nella sua dimensione professionale privata, quanto in quella pubblica, cioè al servizio degli ufficiali estrinseci fiorentini, come spesso accadeva tra i notai delle comunità soggette dove il lavoro ordinario spesso era costituito da volumi modesti. Ser Giovanni, infatti, si trovava occasionalmente fuori da Terranuova: all'Incisa (dove perse al gioco un cavallo, poi riscattato dal

gli anelli avvenne il 20 luglio) con monna Giuliana figlia del fu Iacopo di Andrea Fiorini da Montevarchi. Lo zio paterno e il cugino della sposa (rispettivamente Lando di Andrea e suo figlio ser Piero) fornirono alla nipote la ragguardevole dote di 270 fiorini e tutta in contanti.[42] Questa cifra è indicativa del livello socio-economico raggiunto da Pagno, perché superava abbondantemente il valore dell'imponibile denunciato al catasto venti anni prima. Con una simile somma un cittadino fiorentino poteva acquistare una dimora più che dignitosa, o in alternativa un podere di media estensione. Lontano dal contesto urbano 270 fiorini corrispondevano, invece, al valore di più case e pezzi di terra. Inoltre, le spese dirette e indirette corrisposte da Pagno in occasione del matrimonio di ser Giovanni ci forniscono ulteriori ragguagli sulla dimensione economica della sua famiglia. Ad esempio, il legnaiolo di Montevarchi Giovanni di Frangino fu incaricato di realizzare il letto nuziale e due cassapanche, più altre masserizie di minore rilievo, per la somma di 76 lire e 12 soldi.[43] La società fiorentina di Giovanni del Zaccheria e co., impegnata nella produzione e nel commercio di materassi e coltrici, fornì merci per 77 lire e 8 soldi.[44] Ben due botteghe di speziale, quella del montevarchino Iacopo di Andrea del Nochianti e quella dei terranovesi Guasparri e Baldassarri di Francesco, fornirono i loro servigi per i festeggiamenti legati all'evento.[45]

Ulteriori dettagli legati al tenore di vita del nucleo famigliare di Pagno ci provengono dalla contabilità relativa a costi e spese del figlio Donato. Nella primavera del 1448 egli era stato destinato a lavorare come dipen-

---

padre), a Scarperia in Mugello, a Borgo San Sepolcro, a Cesena.

[42] Inizialmente era stato previsto che 60 fiorini sarebbero stati corrisposti in «donora», cioè sotto forma di corredo costituito da biancheria, vesti, gioielli e vari accessori per la casa. Ma Pagno annotò che «in quanto non fusino stimate le dette donora, i detti f. 60 me gli à a dare di borsa e di chontanti»: Libro C, c. 17r.

[43] Libro C, c. 34v.

[44] Libro C, c. 34v. Gli Zaccheria erano i maggiori produttori di masserizie da camera da letto nella Firenze di metà Quattrocento: cfr. A. Molho, *The Florentine 'Tassa dei Traffichi' of 1451*, in «Studies in the Renaissance», 17 (1970), pp. 73-118: 107.

[45] Libro C, c. 34r. Il Nochianti non era un semplice speziale. Nella sua bottega c'era anche una bilancia di precisione per pesare le monete e valutarne la lega. Nella tarda primavera del 1452 Pagno liquidò a un creditore la somma di 20 fiorini (di conto), consegnandogli 17 fiorini larghi sonanti «tutti di zecca, coè de' sezaio, e sichondo ch'è mio, pesogli ne la botegha d'Iachopo del Nochianti.»: Libro C, c. 65r. Molto probabilmente doveva trattarsi di un membro della famiglia Nacchianti, individuata come facente parte dell'oligarchia montevarchina in età granducale: cfr. L. Piccioli, *Potere e carità a Montevarchi nel XVI secolo. Storia di un centro minore della Toscana medicea*, Firenze, Olschki, 2006, *ad indicem*.

dente di un macellaio a Ponte a Ema (un villaggio situato nel suburbio sud-orientale di Firenze).[46] Probabilmente in quella occasione il padre acquistò da una importante ditta laniera della città, quella di messer Bernardo Giugni e compagni,[47] due canne di panno «mormorino o veramente bruschino» per realizzare un mantello al figlio. La stoffa venne a costare 6 fiorini e 2/3 senza contare il compenso del sarto.[48] Nel 1451 Donato si sarebbe sposato con la figlia di un altro commerciante di Terranuova: Marietta di Sato di Brandino. Quale sia stato l'ammontare dell'assegno dotale non è del tutto chiaro. In ogni caso, il padre di Marietta risulta aver sborsato almeno 100 fiorini e 41 lire di piccoli.[49]

L'impiego di queste somme rivela particolari davvero interessanti. In prima battuta esse vennero usate per estinguere un debito con messer Poggio Bracciolini, dal quale Pagno aveva ricevuto l'anno prima un sostanzioso prestito di 50 fiorini.[50] Riporto in trascrizione l'intera vicenda finanziaria, importante perché ignota a tutte le ricostruzioni biografiche del celebre umanista originario di Terranuova,[51] ma anche perché rivela la notevole familiarità del nostro commerciante nel rapportarsi a figure di rilevo come messer Poggio e la di lui sorella Caterina, nel maneggiare differenti monete sonanti (fiorini larghi di Firenze e fiorini di camera cioè papali) e nel redigere di proprio pugno scritture private aventi valore legale:

---

[46] Libro C, c. 21r.

[47] R. Zaccaria, *Giugni, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 56, 2001, pp. 689-694; S. Tognetti, *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo* Rinascimento, Firenze, Edifir, 2023, p. 87.

[48] Libro C, c. 22r.

[49] Libro C, c. 55r.

[50] Libro C, c. 55r.

[51] E. Walser, *Poggius Florentinus: Leben und Werke*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1914, in particolare la ricca appendice documentaria; *Contratti di compre di beni di Poggio Bracciolini: il ms. Horne n. 2805*, a cura di R. Ristori, Firenze, SPES, 1983; C. Fabbri, *Poggio Bracciolini ed il suo "natale solum". Parte III: I rapporti tra Poggio e Terranuova*, in «Memorie Valdarnesi», s. VII, fasc. 2 (1984), pp. 81-124; R. Ristori, *A proposito del patrimonio di Poggio Bracciolini*, in *Atti della II Giornata di studi in onore di Poggio Bracciolini* (Terranuova Bracciolini, 29 settembre 1984), Terranuova Bracciolini (AR), Biblioteca Comunale, 1986, pp. 23-38; V. Arrighi, *Poggio Bracciolini e i suoi: vicende familiari e patrimoniali fra Terranuova e Firenze nei secoli XV-XVI*, in *Terranuova nello Stato Mediceo*, cit., pp. 97-107. La contabilità di Pagno non manca di individuare anche l'antica amante di messer Poggio (monna Lucia), con la quale il Bracciolini aveva avuto più di un figlio: Libro C, c. 2v. In funzione di tutto ciò, forse non è una banale casualità il fatto che Pagno di Donato aveva dato a uno dei figli di secondo letto lo stesso nome del primogenito tra i figli legittimi di messer Poggio: Pietro Pagolo/Paolo.

Miser Pogio di Guccio cittadino fiorentino e chortigiano in chorte del papa de' avere fiorini cinquanta d'oro, coè fiorini di chamera novastri, i quali mi prestò per insino a dì 22 d'ottobre 1450 e chosì n'appariscie una schritta iscritta di mia mano, la quale eso à apreso di sé, la qual chontiene apunto di ciò e l'obrigho apunto..... f. 50 d° £ – s. –

Àne auto ogi questo dì 7 di luglio 1451 da me chontanti, i quali per lui chontai e detti a mona Chaterina sua sorela, coè a mona Chaterina dona al presente di Chello di Dino e chome di sopra dicho sorella di detto miser Pogio. Chontagliele ne l'androne de la chasa di detto Chelo fiorini trenta larghi, che di quali n'achattai 27 da Sato di Brandino, i quali il detto Sato mi dette per principio e per parte di dota di Marietta sua figliuola e dona di Donato mio figliuolo, coè..... f. 30 larghi

E chosì pono il detto Sato qui di sotto creditore di detti.

Àne auto questo dì 3 d'aghosto 1451 fiorini dieci larghi, i quali per lui gli detti a mona Chaterina sopradetta sorela di detto miser Pogio, portogliele Checha di Nardo..... f. 10 larghi

Àne auto a dì 11 d'aghosto 1451 fiorini dieci larghi, i quali portò Nardo di Chusme fabro e dettigli a mona Chaterina sorela di detto miser Pogio..... f. 10 larghi

Nel 1452 una parte della dote, ovvero 100 lire di piccoli, fu impiegata in corredo e gioielli (le cosiddette «donora»); 30 fiorini andarono nell'acquisto di stoffe di altissimo pregio, cioè un panno monachino e uno verde con cui realizzare una gamurra di paonazzo impreziosita da maniche di zetani vellutato nero, il cui valore venne poi stimato da un sarto di Montevarchi, da un barbiere e da un rigattiere di Terranuova;[52] 46 fiorini furono immobilizzati nell'acquisto di pezzi di terra. Altre voci di spesa riguardarono la compera di 18 staia di grano (equivalenti a 324 kg) e il pagamento di una multa inflitta a Donato, per motivi non precisati, da Niccolò Giugni vicario di San Giovanni.

Il povero Donato avrebbe goduto ben poco di questo matrimonio, perché il 2 ottobre dello stesso 1452 venne ferito durante una rissa e spirò quattro giorni dopo. Il padre, come spesso accadeva ai mercanti del tempo,

[52] La gamurra, abito lungo femminile di foggia solitamente attillata, non aveva quasi mai le maniche, che venivano aggiunte con lo scopo di impreziosire la veste, come nel caso in questione.

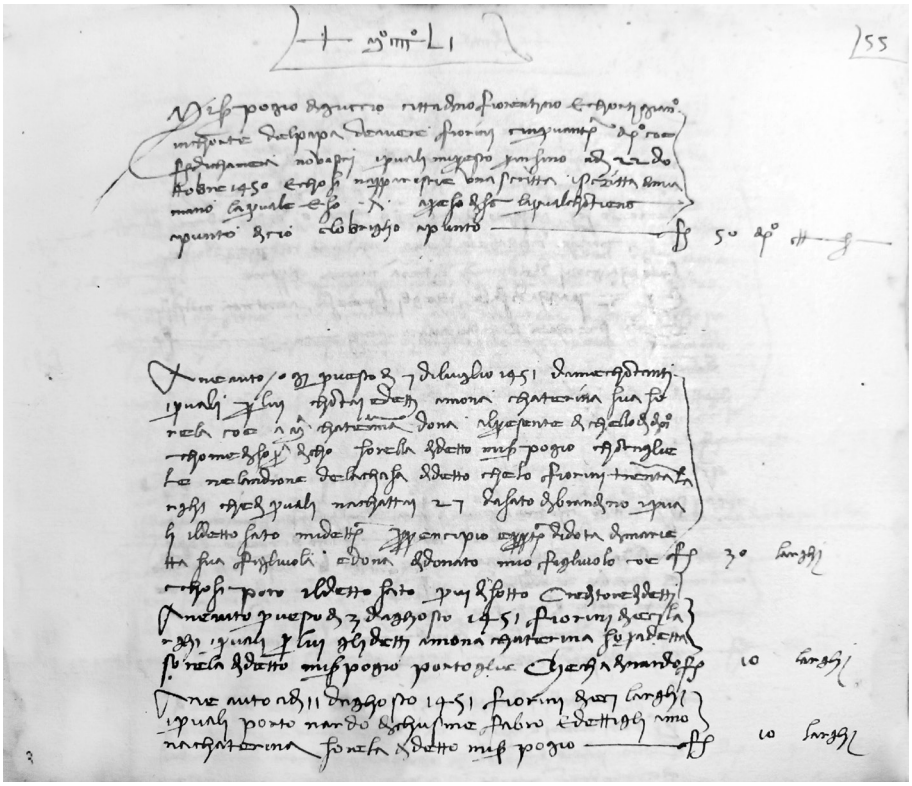


Figura 2: Conto intestato a messer Poggio Bracciolini.

si trovò a registrare tutti i risvolti economici di questa drammatica tragedia familiare. Innanzitutto, accreditò il conto di Agnolo di Antonio Pucciarelli

> per zucharo, giulebe, unzioni, istilato, ciera ne la vita di Donato per quando fu ferito a morte da' traditori Lapini e dipoi nel mortorio, che morì a dì 6 d'ottobre [1452] e fu ferito a dì 2 di detto; e per preti, cherici, ciera, bechamorti e ogni e ciascheduna chosa che nel detto Donato s'adoperase, d'achordo fatto questo dì 7 di detto chol detto Agnolo, e chosì appare a una scritta, che montavano £ 30 s. 10 e, chome detto ò, d'achordo fatto di £ 28 s. 10.[53]

Quindi portò in detrazione dal conto dell'allora camarlingo del comune di Terranuova (lo speziale Piero di Giovacchino) l'importo fiscale già

[53] Libro C, c. 69r.

versato per il testatico del figlio defunto: «E abi a mente di ritenere per s. 5 ch'era la testa di Donato, ritiegli dal dì che fu morto in qua, che fu morto per insino a dì 2 d'ottobre 1452, che montano £ 1 s. 13 d. e chosì se sono mesi di sopra».[54]

Sul patrimonio complessivo di Pagno di Donato negli anni a cavallo del 1450 è impossibile avere dati quantitativi, poiché il suo registro contabile si interessa quasi unicamente di rapporti di natura debitoria e creditoria. Solo occasionalmente le scritture sono intervallate da ricordi personali e/o familiari. Mancano invece gli inventari delle proprietà. Nondimeno, a parte le variegate attività commerciali e finanziarie, sulle quali ci soffermeremo nel paragrafo successivo, diversi conti risultavano intestati a «lavoratori» (quindi fittavoli o mezzadri) che spesso erano anche soccidari di Pagno. Questo significa che il nostro commerciante disponeva di non pochi appezzamenti di terra, anche se raramente nella forma del classico podere,[55] e ai locatari delle sue proprietà dava non di rado in soccida alcuni capi di bestiame: buoi, cavalli, asini, maiali, capre e pecore. Oltre alla proprietà fondiaria Pagno disponeva di un certo patrimonio immobiliare a Terranuova, come testimoniano i debiti di alcuni suoi pigionali. Uno di questi era il fabbro Romolo di Andrea Fioretti.[56] Allo stesso tempo, Pagno prese in affitto, dal novembre del 1448 al febbraio del 1450, una casa di proprietà di monna Lagia di Brandino di Vannuccio, già vedova di Piero di «Bisacia» (delle cui eredità l'immobile era parte), poi risposatasi con Matteo di Leonardo (a più riprese camerario del comune di Terranuova), per una pigione annua di lire 24.[57] Infine, un'ulteriore spia delle disponibilità di Pagno è segnata da un contratto di 'famulato' del novembre 1451, con il quale un ragazzo, tale Ligo di Iacopo di Bafo detto il Pannocchia, si trasferiva in casa del nostro commerciante come garzone per un tempo di 18 mesi, in cambio di un salario annuo di lire 18 di piccoli, oltre al vitto, all'alloggio e alle spese di abbigliamento e calzature.[58]

---

[54] Libro C, c. 69v.

[55] Lo stesso Poggio Bracciolini aveva tra le sue proprietà fondiarie soprattutto pezzi di terra: cfr. Fabbri, *Poggio Bracciolini*, cit., p. 123; Arrighi, *Poggio Bracciolini*, cit., p. 98.

[56] Libro C, c. 5r.

[57] Libro C, c. 54r.

[58] Libro C, c. 57r.

Il *Libro debitori e creditori segnato C*, come già ricordato, è evidentemente il terzo di una serie iniziata diversi anni prima del febbraio 1447. Pagno di Donato avviò effettivamente un libro D all'inizio degli anni '50, come si evince da alcune operazioni di giro-conto da un registro all'altro. Resta, tuttavia, il forte dubbio che quello in questione sia davvero un omologo della serie, dato che i trasferimenti da un codice all'altro risultano troppo contenuti per giustificare un totale passaggio di consegne. Inoltre, questo libro D è in qualche caso definito «della beccheria», e quindi sarebbe specifico della bottega di macellaio, una delle attività gestite dal nostro commerciante. In ogni modo, Pagno continuò a utilizzare il libro C, anche se in maniera sempre meno intensa, fino al momento della sua morte, avvenuta tra la fine del 1466 e l'inizio del 1468. Dopo di che il codice venne 'adottato' e continuato dal figlio Pietro Pagolo.

Questo significa che Pagno ritenne normale gestire a lungo i suoi interessi senza sostanzialmente rinnovare i formati della sua contabilità. Sulla scorta di questo, si può ipotizzare che lo scomparso libro segnato A fosse stato avviato all'inizio del terzo decennio del Quattrocento, quando il nostro commerciante aveva circa trenta anni. Una piccola conferma in questo senso arriva da uno dei pochissimi riferimenti al libro A contenuto nel registro sopravvissuto, per una transazione datata 1430 ma collocata alla carta 127, quindi in una posizione decisamente avanzata del codice.[59] Anche il libro B non è arrivato sino a noi; tuttavia, esso è sistematicamente richiamato nelle prime carte del registro sopravvissuto, visto che molti conti non sono altro che pendenze debitorie e creditorie trasferite da un esercizio all'altro. Il che ci permette di avere una piccola finestra sulle sue attività anche per gli anni immediatamente antecedenti il 1447.

Le caratteristiche di metodo e di forma del libro di conto meritano qualche delucidazione. Pagno doveva aver appreso i rudimenti della ragioneria direttamente in bottega, probabilmente dallo zio materno Ciotto. Le sue imperfette conoscenze in fatto di tecniche contabili non gli permettevano di impostare le scritture nella forma della partita doppia, né di adottare il più avanzato formato a sezioni contrapposte (dare sulla carta di sinistra e avere sulla carta di destra) che a Firenze era detto 'alla veneziana'. Da un certo punto di vista, corrispondente a quello di un grande mercante toscano residente in città, si potrebbe dire che Pagno era rimasto al XIV secolo.[60]

---

[59] Libro C, c. 21r.

[60] Per un caso emblematico e assai ben documentato cfr. *Due libri mastri degli Alberti. Una*

Tutti i conti, tranne rarissime eccezioni, erano impostati in partita semplice adottando banali sezioni sovrapposte. Ciò significa aprire i conti in debito o in credito a seconda della posizione dell'intestatario rispetto a quella dello scrivente e poi procedere nello spazio sottostante con scritture di vario segno, senza dunque una disposizione pienamente razionalizzata e spazializzata del dare e dell'avere. Una simile tecnica, indubbiamente arretrata rispetto a quella detta 'alla veneziana', presuppone che i conti abbiano bisogno di relativo poco spazio, risolvendosi in poche partite e in un tempo limitato (caratteristiche per altro spesso, ma non sempre, verificatesi). Inoltre, l'assenza quasi completa della partita doppia impedisce di avere qualsiasi indicazione circa gli utili realizzati negli anni da Pagno. Pertanto, la contabilità del libro C aveva una funzione quasi essenzialmente di supporto alla memoria. Quando i conti sono gestiti con questa principale finalità, non è affatto raro imbattersi in pendenze aperte per molti anni o in debiti e crediti mai saldati. Questa realtà è per lo storico fonte di frustrazione, perché gli risulta impossibile valutare i margini di profitto delle attività imprenditoriali e dunque deve limitarsi a descrivere il *modus operandi* del mercante e il suo ventaglio di affari, senza poter dire nulla di più preciso. Il che, per altro, è quello che avviene quasi sempre quando si ha a che fare con contabilità non toscane (e a maggior ragione non italiane),[61] mentre, soprattutto per la Firenze del Quattrocento, è normale disporre di ordinate scritture in partita doppia con sintetici conti di avanzi e disavanzi.

A complicare ulteriormente il quadro c'è il fatto che Pagno di Donato, proprio perché le sue scritture non avevano l'obiettivo di accertare utili

---

grande compagnia di Calimala 1348-1358, a cura di R. A. Goldthwaite, E. Settesoldi e M. Spallanzani, 2 voll., Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1995.

[61] Relativamente all'Italia settentrionale segnalo, tra gli esempi più recenti e meglio studiati: T. Vidal, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021; Id., *La creatività al potere. Pratiche e tecniche contabili in Friuli (secoli XIII-XV)*, in *Ordine, calcolo e "ragione"*, vol. 1, cit., pp. 45-65; P. Buffo - F. Pagnoni, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, Udine, Forum, 2023. Una delle più importanti (se non la più importante) società d'affari di Barcellona nel quarto decennio del Quattrocento non arrivava ad avere delle contabilità in perfetta partita doppia: cfr. M. Viu Fandos, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid, CSIC, 2021; Ead., *La contabilidad privada del mercader barcelonés Joan de Torralba. El «Llibre de comtans» (1430-1460) y el cuadernillo de deudas con Pere de Sitges (1432-1448)*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2021; Ead., *Los libros secretos de la compañía comercial Torralba-Manariello. Corona de Aragón, 1430-1437*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2022.

o perdite, non si preoccupò di uniformare tutte le transazioni a un unico nesso monetario. Alcuni conti erano tenuti in lire di piccoli, ovvero la moneta di conto agganciata ai grossi d'argento e ai quattrini di mistura; altri risultavano imperniati sui fiorini di conto, all'epoca conosciuti anche come fiorini di suggello, il cui valore rispetto alla moneta piccola variava con cadenza più o meno settimanale, oppure su particolari fiorini di conto con quotazione fissata a lire 4; altri ancora erano espressi in monete d'oro sonanti (fiorini larghi e fiorini stretti, occasionalmente fiorini/ducati di altre realtà politiche della Penisola e persino del regno di Ungheria!)[62] con indicata la relativa quotazione in lire e soldi di piccoli.[63] Infine, alcuni debiti e crediti potevano essere indicati in staia di grano, barili di vino, capi di bestiame, ecc. Insomma, un bel 'minestrone', per altro non insolito in coeve contabilità patrimoniali cittadine di enti assistenziali, religiosi ed ecclesiastici.[64] Infine, il codice ha purtroppo subito in parte i danni dell'acqua e dunque in alcune sezioni è leggibile (con difficoltà) solo con l'utilizzo della lampada di Wood.

Tuttavia, se è arduo non cedere alla tentazione di un confronto impari con il mondo affaristico fiorentino, risulta certamente più proficuo fare di necessità virtù e ragionare sull'esistente, valorizzando al massimo una fonte che, per il suo specifico contesto (un castello popolato da non più di un migliaio di persone), è indubbiamente qualcosa di notevole. Ma vi è anche di più. Pagno di Donato non teneva un unico registro per le sue molteplici attività. Il libro C riporta numerosi riferimenti ad altri libri e quaderni, probabilmente di formato e consistenza differenti, deputati all'amministrazione delle sue diverse branche di affari. Abbiamo per esempio: le ricordanze segnate C, che dunque seguivano in parallelo il libro di debitori e creditori; i libri del camarlingato, tenuti da Pagno negli anni in cui fu incaricato di assolvere alle funzioni di tesoriere del comune (1429, 1438, 1440, 1445); i registri di piccolo formato chiamati alternativamente libricciuoli, bastardelli o quadernucci, così come le ricordanze, tutti inerenti alla gestione della taverna, una delle imprese di maggior durata negli anni e soprattutto centro degli affari di Pagno; i libri e i libricciuoli/bastardelli della becche-

---

[62] Per il riferimento al fiorino ungherese si veda il conto intestato a Meo di Piero di Meo da Greve: Libro C, c. 52r.

[63] Sul sistema monetario fiorentino cfr. R. A. Goldthwaite - G. Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994.

[64] Vedi la bibliografia citata alla nota n. 5.

ria, un esercizio condotto in stretta sinergia con la pratica del commercio di bestiame grosso e minuto; estratti e piccoli quaderni deputati ad affari di breve durata in compartecipazione con soggetti terzi; ecc.

Infine, non era insolito che Pagno riportasse nei suoi conti il rimando ai libri e ai quaderni di contabilità tenuti dai suoi debitori e dai suoi creditori: fabbri, legnaioli, speziali, commercianti suoi colleghi, ma anche l'amministrazione della podesteria di Terranuova (ad esempio il registro di entrate e uscite). Veramente degno di nota è poi il caso di un libricciuolo sul quale era solito intervenire materialmente il nostro commerciante, ma formalmente di proprietà di alcuni lavoratori agricoli di Pagno: si trattava di Stefano di Bertino, impegnato su proprietà fondiarie da prima del febbraio 1447 – avendo 'ereditato' dal padre (Bertino di Agnolo) il ruolo di mezzadro nelle terre di Pagno – e dei suoi figli (Paolo e Agnolo), i quali sarebbero stati ancora al lavoro sulle stesse terre nei primi anni '70, al tempo in cui il libro C veniva ormai tenuto da Pietro Pagolo Carlini.[65] Costantemente indebitato per forniture di grano, biade, vino, sale, così come per vari capi di bestiame affidatigli in soccida (buoi, asini, troie e maiali), Stefano di Bertino fu anche fatto arrestare due volte dal podestà di Terranuova per debiti contratti nei confronti di soggetti terzi e non restituiti nei tempi pattuiti. Per farlo rilasciare Pagno dovette ripagare i creditori nel 1449 e nel 1453.[66] Due brevi annotazioni del 1450, allegate ad altrettanti conti intestati a Stefano di Bertino e ai suoi figli, aprono un illuminante squarcio sull'esistenza e la compilazione di un loro libro di conti:

> e chosì d'achordo n'abiamo fatto saldo e ragione insieme ed ò scritto il detto saldo apunto a uno libriciuolo di detto Istefano e Paolo e Agniolo di mia mano a carte 21 e 22, che tutto chiaro si può vedere chome detto ò.[67]

> ne abbiamo fatto chonto e ragione insieme e chosì gli ò meso di mia mano al detto loro libriciuolo, dove di mia mano è scritto il saldo abiamo fatto insieme a carte 21 e 22.[68]

I contadini, quindi, se non sapevano scrivere le partite contabili (e forse

---

[65] Libro C, cc. 28v, 29r, 40r, 45v, 46r, 48v, 50r, 57v, 58r, 105r.

[66] Libro C, c. 35r (conto del creditore Niccolò di Biagio Guiducci), c. 72r (conto del creditore Paolo di Tibaldo).

[67] Libro C, c. 40r.

[68] Libro C, c. 40v.

neanche scrivere *tout court*), dovevano almeno saper leggere.[69]

Tutto ciò ci porta a concludere che la contabilità, pur nella forma imperfetta a cui abbiamo accennato, fosse una pratica ampiamente diffusa e fortemente incentivata dal fatto che in tribunale essa costituiva una prova determinante nelle controversie di natura commerciale e finanziaria.[70]

Tutto ciò che abbiamo premesso ci porta a una conclusione. Il libro C non può in alcun modo essere considerato un mastro aziendale. Del resto, il registro non è intestato nemmeno a una persona giuridica, bensì al singolo Pagno di Donato che agiva nella sua duplice veste di imprenditore e di capofamiglia. Come abbiamo visto, questa documentazione affiancava alle registrazioni concernenti la dimensione commerciale e finanziaria anche la contabilità di natura domestico-patrimoniale: ne consegue che si possa considerare una sorta di incompiuto pernio attorno al quale ruotavano tutti gli altri libri, quaderni, libricciuoli e bastardelli aventi un oggetto molto specifico.

Proviamo ora a tratteggiare quali erano gli ambiti di attività di Pagno, l'estensione del suo raggio di affari e i suoi partner più o meno abituali.

Le attività mercantili e finanziarie

L'imprenditoria in epoca preindustriale è per definizione poco specializzata. Non esistendo prima dell'età contemporanea un mercato di massa, la settorializzazione risultava poco proficua. Questo valeva soprattutto per il mondo urbano, dove i mercanti di una certa levatura si dedicavano a un ventaglio di affari decisamente ampio. Anzi, potremmo dire che più vasto era l'ambito delle loro attività (tanto commerciali quanto finanziarie) tanto più questi soggetti economici erano ricchi e potenti. Non è affatto insolito cogliere rapide modifiche nella linea di investimento di una compagnia abituata a operare nei grandi spazi, quando il variare della congiuntura lo richiedeva. La specializzazione produttiva e commerciale, viceversa,

---

[69] Su tematiche analoghe, per altre aree della Toscana, si vedano i lavori di D. Balestracci, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984; Id., *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa, Pacini, 2004.

[70] Sull'utilizzo della contabilità con questa consapevole finalità nelle aree appenniniche dell'allora dominio fiorentino, ma attualmente facenti parte della Romagna, rimando a S. Tognetti, *Modigliana e i suoi notai. Società ed economia nella Romagna toscana del primo Quattrocento*, Roma, Viella, 2025, pp. 52-54.

poteva tutelare i capitali dalle incertezze di mercati imperfetti, speculativi e rischiosi, ma solo se l'imprenditore si 'accontentava' di minori margini di profitto. A Firenze, così come in altre grandi e medie città italiane del tardo Medioevo, questo ambito era rappresentato dalla manifattura tessile, soprattutto laniera.[71] Come hanno da tempo messo in evidenza le contabilità aziendali, la documentazione fiscale e anche la trattatistica, investire nelle arti tessili era ritenuto uno dei modi migliori per aumentare (seppur moderatamente) i patrimoni familiari senza correre rischi eccessivi. La redditività dei capitali si poneva non molto al di sopra di quelli offerti dalla rendita fondiaria, dai depositi vincolati presso case bancarie e dai titoli del debito pubblico. Poiché non di rado le famiglie degli imprenditori lanieri erano parte integrante del ceto dirigente cittadino, questa 'industria' godeva occasionalmente anche del supporto finanziario e politico del governo, oltre che della generale approvazione sociale, visto che essa finiva per dare lavoro a molti artigiani e salariati dell'area urbana e suburbana.[72]

Nei centri minori dell'Italia comunale, a maggior ragione in epoca tardo medievale quando si vennero formando compagini statuali a dimensione regionale, l'imprenditoria campagnola trovava un limite al dispiegamento delle proprie attività non solo nella potenza economica della città dominante e (in netto subordine) delle altre realtà urbane assoggettate, ma dipendeva anche da normative e regolamenti emanati dai consigli comunali e/o dalle corporazioni di mestiere della metropoli. Tra gli obiettivi di quella che potremmo definire una sorta di 'politica economica', c'era quello di riservare le attività più remunerative agli uomini d'affari della dominante: una pratica particolarmente evidente nello stato fiorentino.[73]

---

[71] Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., cap. 4.

[72] F. Franceschi, *Manifattura e Corporazioni nei secoli XIII-XV. Il caso italiano in prospettiva europea*, in Id., *«... e seremo tutti ricchi». Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 31-52; Id., *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro. Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 374-420; G. Pinto, Beneficium civitatis. *Considerazioni sulla funzione economica e sociale dell'arte della lana in Italia (secoli XIII-XV)*, in «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 213-233.

[73] Le linee essenziali del dibattito su questi temi si trovano, con posizioni non sempre convergenti, in S. R. Epstein, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London and New York, Routledge, 2000; Id., *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, 2 voll., a cura di F. Salvestrini e F. Cengarle, Firenze, FUP, 2006, pp. 381-431; F. Franceschi - L. Molà, *Regional states and economic development*, in *The Italian Renaissance state*, ed. by A. Gamberini and I.

In questi ambiti, le violazioni della legge venivano perseguite in tribunali commerciali appositi, ovviamente posti nella capitale dello stato: nel caso in questione la Mercanzia di Firenze, che infatti viene richiamata in alcune carte del libro C di Pagno. È bene dunque essere avvertiti che i limiti quantitativi e qualitativi dell'attività di un commerciante del Valdarno superiore nel XV secolo erano dettati non solo dai suoi capitali iniziali, dalle sue frequentazioni e dalla sua intraprendenza, ma anche dal contesto politico e istituzionale.

Detto ciò, risulterà abbastanza chiaro che le strategie di investimento di Pagno di Donato richiamavano, *ceteris paribus*, quelle del ceto mercantile cittadino. In fondo, è come se le sue attività fossero una copia molto ridotta di quello che poteva avvenire nei fondaci e nei banchi fiorentini o aretini. Nei limiti concessi dal suo piccolo mondo, il nostro commerciante si dimostrò ambizioso e duttile, prendendo rischi e subendone talora le conseguenze. Certamente egli permise ai figli di usufruire di un tenore di vita superiore a quello da lui goduto nella giovinezza. Infine, la ricchezza accumulata nelle imprese gli consentì di essere riconosciuto a Terranuova come un personaggio di spicco. Ma andiamo con ordine e procediamo settore per settore.[74]

Il commercio del bestiame

Tra le transazioni maggiormente presenti nel libro C vi sono quelle relative al commercio del bestiame. Può darsi che gli esordi in questo settore rimandassero a molto tempo addietro, cioè quando era ancora vivo il suo patrigno (Aiuto Bussi) che di mestiere faceva il calzolaio a San Giovanni e dunque doveva essere rifornito di materie prime da conciatori, da macellai e possibilmente da mercanti di bestiame. D'altra parte, il Valdarno superiore è stato in epoca basso medievale (e anche in Età Moderna) un importante luogo di scambio degli animali vivi: in particolare nei mercati

---

Lazzarini, Cambridge, CUP, 2012, pp. 444-466; S. Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 309-332; T. Scott, *The economic policies of the regional city-states of Renaissance Italy: observations on a neglected theme*, in «Quaderni Storici», 49-I (2014), pp. 219-263.

[74] Una guida aggiornata all'imprenditoria campagnola dell'Europa mediterranea cattolica, con una netta prevalenza del mondo iberico, è fornita dal volume *Entreprise rurale*, cit., con particolare riferimento ai saggi contenuti nella terza sezione intitolata *Figures d'entrepreneurs* e alle conclusioni di C. Verna, *De quoi l'entreprise des campagnes médiévale est-elle le nom?*, in ivi, pp. 327-344.

di Figline e Montevarchi, ma non solo.[75] Questi traffici trovavano alimento dal fatto che la vallata si prestava alla cerealicoltura nel piano o nelle prime pendici dei declivi (dei monti del Chianti a ovest e a sud-ovest, del Pratomagno a est e a nord-est), mentre salendo di quota dominavano le attività silvo-pastorali (a volte affiancate dallo sfruttamento dei torrenti per l'alimentazione di opifici idraulici quali mulini e gualchiere), a maggior ragione dopo la crisi demografica del secondo Trecento. Inoltre, il Valdarno superiore era prossimo ai pascoli estivi dell'Appennino tosco-romagnolo, venendo tagliata da una serie di percorsi dedicati alla transumanza degli ovini verso le pasture invernali delle Maremme.[76] Sta di fatto che Pagno di Donato investì molto in questo settore, da solo e tramite società stipulate con terzi. Vediamone qualche dettaglio.

Gli acquisti di bestiame grosso e minuto potevano essere generati da esigenze differenti: dotare i propri fittavoli e mezzadri di buoi per il tiro dell'aratro, fornire i propri compaesani e gli abitanti di insediamenti vicini a Terranuova di un analogo strumento di lavoro, rivendere cavalli e asini destinate alla cavalcatura, dare in soccida suini, ovini e caprini ai propri lavoratori agricoli, procurare materia prima a conciatori, a calzolai e in generale agli artigiani del comparto del cuoio. Oppure cercare di soddisfare molte di queste esigenze in un colpo solo.

Quando si aprono le scritture del libro C (febbraio 1447), un calzolaio del Casentino, Simone di Domenico di Bibbiena, risultava in debito di 43 lire per fornitura di una cavalla. Pagno aveva venduto l'animale tramite l'intermediazione di un soggetto terzo: Giovanni di Ciuccio detto Magrino, residente a Poppi. Nei mesi successivi, il debito venne estinto nel modo seguente: lire 10 e soldi 6 (sotto forma di 2 fiorini sonanti definiti 'stretti', pari a lire 9 e soldi 4, e il resto in moneta piccola) furono versati in contanti da Magrino a un certo Nero di Poppi, il quale era in credito con Pagno per avergli venduto un paio di buoi; lire 7 corrisposero al valore di una troia e sei porcelli; lire 19 e soldi 5 vennero versati da Simone di Domenico a

---

[75] Oltre alla bibliografia citata nella nota n. 16, si vedano i saggi dedicati alle strutture economiche contenuti in *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*, Atti del convegno di Figline Valdarno (14-15 novembre 2008), a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze, Le Lettere, 2012.

[76] D. Cristoferi, *All'origine della lana casentinese. La transumanza verso la Maremma alla fine del Medioevo*, in *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di A. Barlucchi e F. Franceschi, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti, 2022, pp. 13-42.

Pagno quando quest'ultimo si recò a Poppi per la fiera locale; in quella occasione Simone di Domenico consegnò a Pagno anche delle scarpette del valore di lire 6 e soldi 9.[77]

Di ben altra consistenza fu l'operazione di cui è testimone il conto intestato al fiorentino Niccolò dello Strinato (della famiglia degli Strinati-Alfieri), verosimilmente un grossista del commercio del bestiame, allora in società con Lorenzo di Giovanni Berti detto Boldrino da Laterina (15 km a sud-est di Terranuova), Antonio di Agnolino e un non meglio specificato Mariano. In apertura di registro Niccolò dello Strinato risultava in credito per la più che ragguardevole somma di 160 fiorini da lire 4 e un residuo in moneta piccola, per un totale di 640 lire, 7 soldi e 8 denari. Questa cifra corrispondeva al valore di 39 giovenchi venduti a Fruosino di Vestro del Galea e Pagno di Donato & compagni. L'ingente debito venne interamente ripagato nei due anni abbondanti compresi tra il 26 luglio del 1447 e il 12 novembre del 1449. Quasi tutti i pagamenti avvennero per contanti, usando prevalentemente i fiorini larghi e ricevendo in cambio il rilascio di quietanze firmate. I versamenti furono effettuati alternativamente da Pagno, dai suoi due soci e dal figlio Donato. A riscuotere le cifre c'era quasi sempre Belfradello, figlio di Niccolò dello Strinato, più raramente l'altro figlio Domenico, oppure Matteo fratello del già citato Mariano. Il 26 luglio del 1447 la somma di 10 fiorini larghi (= lire 48) furono versati a Firenze sul banco di Martino dello Scarfa & co. su ordine di Francesco dello Strinato, fratello di Niccolò, con esplicito riferimento a una scrittura presente nella carta 129 dello stracciafoglio del banco.[78]

Altri 15 giovenchi erano stati acquistati, sempre prima del febbraio 1447, da differenti grossisti: un non meglio specificato Nardo di Montorzo fornì 8 giovenchi per 38 fiorini da lire 4 (= lire 152); mentre il fiorentino Bellaccino di Niccolò del Bellaccio vendette 7 giovenchi per 34 fiorini da lire 4 e 10 soldi di piccoli (= lire 136.10). I debiti vennero integralmente saldati da Pagno di Donato e dal suo socio Fruosino di Vestro del Galea entro il settembre del 1448. [79]

---

[77] Libro C, c. 23r. Sull'importanza del comparto del cuoio, delle pelli e delle calzature nell'artigianato e nel commercio casentinese del Quattrocento cfr. M. Bicchierai, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 57-81.

[78] Libro C, c. 24v. Sul banco dello Scarfa vedi Molho, *The Florentine 'Tassa dei Traffichi'*, cit., p. 112.

[79] Libro C, c. 25r.

Il più che probabile contraltare di queste cospicue forniture è costituito da una serie di vendite effettuate tra il luglio del 1447 e il novembre del 1450 a numerosi acquirenti del Valdarno superiore.[80] Al termine delle operazioni di vendita, la compagnia dei giovenchi, nella quale Pagno partecipava per due terzi del capitale e Fruosino per il restante terzo, avrebbe conseguito utili per lire 105, soldi 9 e denari 9. Apparentemente un buon risultato, visto che il margine di profitto sul capitale investito aveva superato il 10%, anche se questa cifra faceva riferimento un arco temporale di circa 4 anni.[81]

Pagno di Donato non si interessava al commercio di bestiame solo tramite il sodalizio con Fruosino di Vestro del Galea. Troviamo, infatti, diverse operazioni di acquisto e di successiva rivendita condotte assieme a un commerciante originario del Chianti (Piero di Bartolo Canochi della val di Greve), a un certo Michele di Giorgio da Figline e a un commerciante noto semplicemente come il Fontana. Insieme trafficavano in vitelli, giovenchi e maiali. Alcuni acquisti vennero effettuati in centri esterni al Valdarno superiore. Ad esempio, nel corso del 1450 alcuni bovini furono comperati in val di Chiana (nello specifico nei territori di Castiglion Fiorentino, di Cortona e di Montepulciano), altri ancora più lontano, cioè nei contadi di Orvieto e di Viterbo.[82]

Ancora tra 1450 e 1451, questa volta senza l'apparente contributo di soci, Pagno di Donato acquistò una nutrita quantità di buoi presso varie località del Valdarno superiore (Incisa, Figline, San Giovanni, Montevarchi, Terranuova), ma anche ad Arezzo e in località dell'area suburbana aretina. La spesa complessiva ammontò a 137 fiorini.[83] Gli animali vennero quindi rivenduti, singolarmente o a coppia, a individui residenti in varie località del Valdarno superiore (Penna, Loro, Castelfranco, Laterina, San Giovanni, Figline, Terranuova), della vicina val d'Ambra (Cennina, San Leolino) e del suburbio sud-orientale fiorentino (Antella). Nella maggioranza dei casi, la moneta utilizzata per saldare i pagamenti furono i fiorini larghi. A

---

[80] Tra questi segnaliamo: Massaio del Pena da Ricasoli, Francesco dalla torre di Galatrona, Giacomino da Castagnoli residente a Montevarchi, Mazino dalla Trappola, Guasparri di ser Agnolo Fortini, Andrea di ser Maso, il monastero di Cavriglia, Agnolino di Giovacchino, Antonio di Domenico da Panzano.

[81] Libro C, cc. 25v-27r.

[82] Libro C, cc. 42r, 43v, 44r, 49r, 63r.

[83] Libro C, c. 51r-v.

volte i buoi erano barattati con altri animali: giovenchi, maiali, castroni.[84]

Se i bovini venivano acquistati all'ingrosso per essere rivenduti al minuto, nel caso degli ovini e dei caprini l'investimento poteva spesso essere finalizzato alla costituzione di una soccida. Un caso esemplare è fornito da un ricordo concernente un contratto stipulato il 19 giugno 1452. In esso era previsto che Pagno avrebbe consegnato a un certo Bertacchino originario della pieve di San Pietro a Gropina (oggi frazione del comune di Loro Ciuffenna), ma ora residente a Montelungo (allora e oggi frazione di Terranuova), un gregge costituito da 24 pecore, 19 agnelli (tra maschi e femmine) e 4 capre con il latte. Il valore delle bestie definite «madricine» venne stimato in 3 lire il paio, per un totale di 42 lire. Degli agnelli non si fece alcuna valutazione. Naturalmente il contratto prevedeva la consueta clausola che tutto il capitale sarebbe stato 'a mezzo pro e danno'. Appena tre giorni dopo, il gregge venne incrementato di 5 capre, acquistate da un commerciante figlinese per 7 lire. Il 3 settembre fu infine comperato un montone da un venditore di Paterno (località situata nel cuore dei possedimenti dell'abbazia di Vallombrosa)[85] per lire 1 e soldi 15. Il valore ora raggiunto dagli animali dati in soccida arrivava a lire 50 e soldi 15. A questa somma si aggiunse una serie di prestiti erogati al soccidario per pagare beni e servizi: due paia di scarpe, il salario del tosatore delle pecore, due staia di grano, quantità indefinite di sale e carne, per una cifra complessiva di lire 6 soldi 10 e denari 4. In data 24 settembre 1454 la soccida venne sciolta, ma Bertacchino riuscì sul momento a restituire solo 24 capi valutati 44 lire. Essendo impossibilitato a pagare, suo figlio Michele fu trascinato da Pagno in un'azione legale che nel 1456 arrivò sino al tribunale fiorentino della Mercanzia. Nel 1457, dopo alcuni parziali risarcimenti, intervenne come garante un prete di Loro (tale ser Giovanni) che nel giugno di quell'anno versò un fiorino largo. Dopo di che la vicenda dovette arenarsi di fronte alla miseria dei debitori e alla modestia del saldo pendente.[86]

Un caso abbastanza analogo riguardò un altro soccidario del territorio terranovese: Bartolomeo di Checco detto Marettone. Quando si aprono le scritture del libro C, il soccidario era già in debito con Pagno di Donato per lire 97, soldi 9 e denari 8 a causa di pendenze provenienti dal libro B e dal

---

[84] Libro C, cc. 51v-52v.

[85] Cfr. F. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki, 1998, *ad indicem*.

[86] Libro C, cc. 66v, 80v.

libricciuolo della beccheria. La porzione più consistente di questo debito era legata a 32 castroni, valutati lire 5 il paio. Nel settembre del 1447 si accumularono altre 15 lire per un'asina e una puledra. Date le successive difficoltà incontrate nell'ottemperare fino in fondo ai suoi obblighi contrattuali, nel dicembre del 1452 Marettone accettò le clausole di un accordo redatto all'interno del libro C, nel quale si prevedeva la liquidazione delle residue 30 lire di debito in tre rate semestrali: lire 10 entro la fine di luglio 1453, lire 10 entro la fine di gennaio 1454 e lire 10 entro la fine di luglio 1454. Anche il figlio di Marettone (Nardo) venne giuridicamente obbligato alla restituzione e Pagno fu autorizzato ad adire le vie legali in ogni foro. L'accordo redatto direttamente sul libro C venne provvisto delle sottoscrizioni autografe di Marettone (pessima la sua grafia) e di un testimone (il vecchio socio di Pagno di Donato nell'affare dei giovenchi, Michele di Vestro del Galea). Nell'agosto del 1454, stante l'insolvenza di Marettone (privato persino di un pagliaio), Pagno si rivolse al tribunale fiorentino della Mercanzia. A quel punto il povero soccidario tirò fuori tutto quello che aveva, riducendosi anche a lavorare come tessitore di pannilini nel 1455, a versare preziose staia di grano e a impegnare una botte da vino durante il 1457.[87]

Gli affari della beccheria e della taverna

Questo giro di affari gravitante sul commercio del bestiame trovava un suo complemento nella gestione di una beccheria a Terranuova. Purtroppo, la natura stessa del libro C e l'impiego per questa specifica attività di registri appositamente dedicati sono elementi che ci impediscono di entrare nel dettaglio di funzionamento della bottega da macellaio. Sappiamo però che il «desco» (questo il termine impiegato per indicare il negozio) si trovava nella piazza centrale del borgo, dove per altro erano presenti numerosi vani gestiti da altri commercianti e artigiani di Terranuova. Con ogni probabilità l'immobile della beccheria era contiguo al locale della taverna e probabilmente anche alla dimora di abitazione della famiglia di Pagno.

L'importanza economica, sociale e direi anche 'culturale' di locande, osterie, taverne nelle città e nei borghi dell'Italia medievale non ha bisogno di essere ricordata in questa sede.[88] La gestione di questa attività, soprat-

---

[87] Libro C, cc. 2v, 71v, 81v, 82r.

[88] Cfr. G. Cherubini, *La taverna nel basso Medioevo*, in *Il tempo libero, economia e società (secc. XIII-XVIII)*, Atti della XXVI Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Eco-

tutto nei centri minori come Terranuova, conferiva all'esercente un ruolo cruciale nei processi di socializzazione. Nonostante che anche per la taverna non si possa disporre della specifica (e probabilmente variegata) contabilità, ciò che emerge dal libro C è sufficiente a chiarire il peso centrale che questo esercizio aveva nella vita imprenditoriale (e non solo in quella) di Pagno di Donato. Il cuore dei suoi affari era in gran parte concentrato in quel luogo: esso rappresentava il suo piccolo fondaco mercantile.

Per averne un'idea sommaria è sufficiente dare un'occhiata a un lungo elenco di debitori estratti nel 1449 dalle carte del bastardello/libricciuolo della taverna.[89] Decine e decine di individui, di varia estrazione sociale (dal lavoratore agricolo allo speziale, dal prete al fabbro, dal notaio al messo del podestà, dal barbiere al macellaio, dal banditore del comune al cuoiaio), consumavano pasti e bevute senza pagare in contanti, finendo così per lasciare traccia nella contabilità di Pagno. Non erano solo gli uomini di Terranuova e delle sue frazioni a frequentare la taverna, ma anche viaggiatori e commercianti di passaggio. Alcuni tra questi erano fornitori o acquirenti del nostro commerciante. Agnolino, figlio dello speziale Piero di Giovacchino, nel luglio del 1448 si recò alla taverna per regolare l'acquisto di un bue e contrarre un piccolo prestito. Tutto avvenne mentre Agnolino e Pagno mangiavano nella taverna e la contabilità del libro C nomina anche i testimoni di questo 'pranzo d'affari'.[90]

Diretta conseguenza della buona salute della taverna, nel 1447 e nel 1450 Pagno di Donato prese in appalto la riscossione della gabella del vino nel comune di Terranuova.[91] Nella seconda gestione, per garantire meglio la sua posizione anche da un punto di vista istituzionale, decise di pagare la tassa per immatricolarsi presso l'Arte dei Vinattieri di Firenze. Di questo versamento e della relativa quietanza è rimasta traccia nel libro C. Ecco cosa riporta il conto intestato al messo dell'Arte:[92]

---

nomica "F. Datini" (Prato, 18-23 aprile 1994), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 525-555.

[89] Libro C, cc. 36r-38v.

[90] Libro C, c. 24r.

[91] Libro C, cc. 14v, 30r. Nel 1447 l'appalto riguardò anche la gabella del sale.

[92] Libro C, c. 45r.

Antonio di Piero meso de l'arte di vinatieri de' dare s. trentacinque, i quali gli detti in Fighine per richonosciare la matrichola de l'arte di vinatieri perché avevo ne l'ano pasato chomperato la ghabela del vino del comune di Tera Nuova e però mi chonviene richonosciare la detta matrichola..... f. – £ 1 s. 15

E tutto il detto Antonio iscrise a uno suo libriciuolo dove altri richordi facieva di denari eso rischoteva per detta arte.

E a dì 17 d'aghosto detti a Giovani meso, è mandato da la detta arte..... f. – £ – s. 12

Si è salvato pure il foglio sciolto con la quietanza rilasciata dal messo dell'Arte a Pagno, postillata molti anni dopo dal figlio Pietro Pagolo:[93]

fronte

A dì 17 d'aghosto 1451

Io, Giovani di Simone, famiglio de l'arte de' vinatieri, ebi da Pagno di Donato da Teranuova s. dodici per parte de la sua matrichola.

s. 12

retro [di altra mano]

de l'arte di vinatieri

Et a libro di nostro padre segnato C a carta 45 £ una s. 15, pagati [a] Antonio di Piero famiglio di decta arte, ebe in Fegline 1450.

Molti pagamenti e riscossioni generati da affari esterni alla gestione della taverna avvenivano però nel locale di piazza, che dunque funzionava anche da cassa per le molteplici attività di Pagno. Quando il figlio ser Giovanni fu in procinto di sposarsi con Giuliana del fu Iacopo Fiorini, Pagno contrasse una serie di debiti con un certo Cristofano di Lorenzo Cerini da Montevarchi. Giunto a scadenza il debito, cominciarono le restituzioni, a partire da quella del 5 settembre 1449 relativa a 23 fiorini larghi «i quali chontai al detto Gristofano ne la mia taverna in su la mia tavola».[94]

La taverna era anche il luogo nel quale si facevano accordi e si chiudevano i conti. Nel luglio del 1450, Piero di Bartolo Canochi della Val di Greve, il Fontana e Pagno regolarono le loro pendenze per tutti gli affari

[93] Il foglio si trova in corrispondenza del conto a cui si riferisce. Lo stesso conto riporta anche un pagamento effettuato da Pietro Pagolo, per la medesima motivazione, il 21 ottobre 1468.

[94] Libro C, c. 23r.

relativi al commercio del bestiame, rivedendo la loro «ragione» nella taverna.[95] E ancora alla taverna di Pagno, situata com'era nella centralissima piazza, si rivolse nell'ottobre dello stesso anno il pievano di Terranuova, messer Antonio da Pontenano (piccolo castello casentinese, oggi frazione del comune di Talla), per smerciare alcune balle di cuoio a calzolai e altri artigiani del settore, tanto locali quanto dei dintorni.[96]

Nella locanda, quindi, si discuteva, si facevano affari e ovviamente si poteva giocare d'azzardo. Nell'ottobre del 1449 sorprendiamo Pagno di Donato nell'atto di prestare del denaro a un suo compaesano (Giovanni di Piero Tacucci detto il Braca) in modo da permettergli di giocare con il fiorentino Dioneo di Matteo Adimari.[97] Molto probabilmente l'Adimari si trovava a Terranuova per conto di una compagnia, quella intestata al fratello Antonio e a esponenti della famiglia Alessandri, specializzata nella vendita al dettaglio dei tessuti di lana prodotti in città. Da essa si rifornì anche Pagno nel gennaio del 1452.[98]

I camarlingati e i servizi di tesoreria per i podestà

Un frutto secondario del successo imprenditoriale di Pagno di Donato è rappresentato dagli incarichi ricevuti nel 1429, 1438, 1440 e 1445 come camarlingo del comune di Terranuova. Non è però certo che questo frutto fosse del tutto gradito. Nel suo ampio e dettagliato studio sulla società e sulle istituzioni di Terranuova fra tardo Medioevo e prima Età Moderna, Carlo Fabbri ha osservato che tra gli ufficiali comunali, il camarlingo restava in carica per un anno e «doveva assumersi la responsabilità di riscuotere le tasse e il ricavato dei "proventi" comunali, di provvedere alle spese ordinarie e a quelle deliberate dal consiglio o imposte dal governo centrale; doveva infine tenere una precisa contabilità delle entrate e uscite nei registri dei "saldi"». Oltre all'ovvio requisito di saper leggere e scrivere, «egli era obbligato a dare anche delle solide garanzie, poiché doveva rispondere personalmente della correttezza della contabilità e anche della riscossione dei tributi; per questo la sua nomina era subordinata alla convalida dei Cinque [Conservatori del Contado] ed era tenuto a presentare idonei mallevadori che in ogni caso avrebbero pagato per lui; e proprio per

---

[95] Libro C, c. 42r.

[96] Libro C, c. 58v.

[97] Libro C, c. 38v.

[98] Libro C, c. 70v. Cfr. Molho, *The Florentine 'Tassa dei Traffichi'*, cit., p. 109.

la responsabilità che comportava, il camarlingato non era un ufficio molto richiesto». Per questo motivo le aste pubbliche (documentate per il XVI secolo) andavano talora deserte.[99] In sostanza, essere nominato camarlingo corrispondeva al raggiungimento di un determinato status sociale, ma non era esattamente un affare per chi esercitava la carica, o, per dirla in altro modo, questa funzione non solo non generava profitti diretti, ma poteva anche dare luogo a perdite.[100]

In apertura del libro C, Pagno di Donato aveva già assolto a ben quattro incarichi di questo tipo, l'ultimo dei quali gli aveva procurato alcune difficoltà gestionali. Il ricordo di questa poco felice esperienza è legato ad alcune sintetiche scritture contabili poste sotto l'intestazione Lega e Podesteria di Terranuova e cronologicamente collocabili tra il febbraio del 1447 e il gennaio del 1448.[101] Difatti, su mandato del fiorentino Duccio Vettori (di cui però non è specificata la carica), Pagno era stato arrestato, portato a Firenze e rinchiuso per almeno due giorni nel palazzo del Bargello per una accusa che il libro C si limitava a circoscrivere nella seguente formula: «per cierta ritenzione di denari nove per £ si dovea fare a Giovani di Choco Donati che fu nostro podestà». Qualsiasi fossero i termini della questione, il nostro commerciante uscì dal carcere grazie all'intervento (e al pagamento di una sorta di cauzione) di ser Agnolo di Pietro da Terranuova, notaio di fiducia e procuratore tutto fare di messer Poggio Bracciolini.[102] Dopo di che Pagno fece causa alla lega e alla podesteria di Terranuova presso il tribunale della Mercanzia, ottenendo una sentenza favorevole e

---

[99] Fabbri, *Statuti e riforme del comune di Terranova*, cit., pp. 82-84.

[100] L'attività di controllo dei conti pubblici sulle comunità del dominio fiorentino dal 1419 era esercitata dai Cinque Conservatori del Contado, il cui obiettivo statutario era: «Recercare et examinare tutte e ciaschune spese ordinarie et extraordinarie utili e inutili superflue et non buone et non necessarie le quali si fanno et sopportansi per li comuni populi ville e luoghi et università del contado e distretto di Firenze». Cfr. L. Tanzini, *I conti sul territorio. La magistratura dei Cinque del contado e il controllo della contabilità nello Stato fiorentino del '400*, in *Viaggiare tra le carte*, cit., pp. 359-372 (citazione del passo statutario a p. 361). L'autore sottolinea come «La responsabilità *in solido* dei camerari, sommata a un sistema severo di verifica, rendeva particolarmente rischiosa l'assunzione dell'incarico di ufficiale contabile della comunità, e non stupisce che nel corso del XV secolo si moltiplichino i casi di nomine rifiutate, tanto che da Firenze fu necessario introdurre specifiche penalità per coloro che, estratti dalle liste degli abili all'ufficio di camerari, avessero declinato l'impegno» (*ivi*, p. 370).

[101] Libro C, c. 14r.

[102] Walser, *Poggius Florentinus*, cit., pp. 109, 140, 146 e soprattutto molti dei documenti riportati in appendice; *Contratti di compre di beni di Poggio Bracciolini*, cit., pp. XXI-XXVII; Fabbri, *Poggio Bracciolini*, cit. *passim*; Arrighi, *Poggio Bracciolini*, cit., pp. 97-98.

quindi alcuni piccoli risarcimenti finanziari onorati dal nuovo camarlingo in carica a Terranuova: Paolo di Tibaldo.

Deve probabilmente riallacciarsi a questi fatti il contenzioso tra Pagno e il comune di Terranuova, nei confronti del quale il nostro commerciante vantava un credito di lire 235, soldi 12 e denari 6. La somma, si precisava nel libro C, era frutto di un «compromesso» riportato anche nel libro delle riformagioni del comune (detto anche libro nuovo) a carta 310. Per conto del comune avevano agito Papo di Mariano, Giovanni detto «Concono», Guasparri di ser Agnolo Fortini («amicissimo» del patrizio fiorentino Francesco di Matteo Castellani)[103] e maestro Nanni di Magio. A sua volta, Pagno aveva recato a sostegno delle sue ragioni una lettera dell'ufficio dei Cinque Conservatori del Contado, poi registrata nel libro del podestà Francesco di Alamanno Salviati a c. 235, «che chiariscie ch'io sia paghato e che si bischonti il dare per l'avere».[104]

La controversia venne infine risolta con un lodo arbitrale nel novembre 1450. Gli arbitri scelti dalle due parti, lo speziale Guasparri di Francesco e Papo di Mariano, sentenziarono che Pagno di Donato e il comune di Terranuova avrebbero dovuto farsi fine vicendevole, promettendosi quindi di non domandare più niente uno all'altro. Facevano eccezione i crediti vantati da Pagno nei confronti di soggetti privati residenti nel detto comune che fossero stati messi tra le sue uscite; così come i crediti nei confronti dei Cinque Conservatori del Contado, sempre per somme messe tra le sue uscite. Per queste voci vennero anche forniti i dettagli, cioè nomi e cifre in questione.[105]

Il lodo venne rogato dal notaio ser Piero di ser Buonfiglio, all'epoca cancelliere del comune, figurando tra i testimoni: il pievano di Terranuova, il messo del podestà (Cecco di Donato da Montemarciano) e Battista di

---

[103] Francesco Castellani, *Ricordanze*, vol. II: *Quadernuccio e giornale «B» (1459-1485)*, a cura di G. Ciappelli, Firenze, Olschki, 1995, pp. 33-34, 76.

[104] Libro C, c. 9v.

[105] Guasparri di Nanni di ser Niccolò lire 8; Nanni di ser Niccolò lire 1; ser Agnolo di Aiuto soldi 10; Bartolomeo detto Marettone lire 1.14; Simone di Antonio Cigalino soldi 18; Agnolo di Guglielmino lire 2.03.06.

I festaioli ser Agnolo di Aiuto, Magno di Nanni, Matteo di Lionardo, Papo di Mariano e ser Lionardo di ser Bonsignore, tutti insieme cumulativamente lire 2.08.

Per resto di imposte: Fronte di Dino lire 1.12; Francesco di Zanobi fattore di messer Matteo Castellani lire 3.12; Maso di Pietro di Tommaso lire 8; monna Agnola di «Ligho» della pieve di Gropina soldi 6.08; monna Margherita vedova di Paolo di Guelfo della pieve di Gropina lire 1.12.06.

Biagio da Poggio. Pagno ebbe la premura di riportare tutto «al quaderno dov'io ò fatto richordo di tutti i miei camarlinghati» e di ricordare che «tutto appare a libro de le Rinformagioni nere, coè libro de le Rinformagioni vechie», alle carte 81, 86 e 87.[106]

Dopo questi fatti, Pagno non avrebbe più ricoperto l'incarico di tesoriere generale del comune di Terranuova. Lo avrebbe invece fatto il figlio Carlo, proprio nell'anno 1450.[107] Tuttavia, a distanza di diversi anni, e precisamente nel 1460, Pagno dovette essere incaricato in qualche modo della riscossione dell'estimo locale, perché una carta del libro C riporta alcuni pagamenti effettuati per quella circostanza da contribuenti del luogo.[108]

Essere camarlingo non esauriva i servigi di natura finanziaria che un agiato commerciante poteva svolgere a Terranuova. Nell'autunno del 1446 Pagno tenne una sorta di conto corrente per l'allora podestà fiorentino Francesco di Alamanno Salviati, con addebiti e accrediti di vario tipo. La transazione più rilevante, datata 4 novembre, fu quella nella quale il massimo rappresentante dell'autorità fiorentina fu accreditato per aver concesso al nostro commerciante 15 fiorini larghi, 13 fiorini stretti e 4 lire in quattrini per andare ad acquistare puledri a Pieve Santo Stefano (Alta Valtiberina). Nel giro di otto giorni Pagno tornava effettivamente con tre puledri, due piccoli muli e un maialino, stimati 35 fiorini larghi, 1 lira e 4 soldi.[109] Ovviamente la vicinanza alla massima carica pubblica locale garantiva al nostro commerciante alcuni piccoli privilegi. Il 22 marzo 1454, al fine di riavere indietro i crediti e definire una volta per tutte quanto gli era dovuto da Francesco di Nanni detto Cicerchia e da suo figlio Matteo, egli si rivolse al podestà di turno (Tommaso di Giovanni Altoviti) perché apponesse la sua sottoscrizione a un accordo redatto sul libro C.[110]

---

[106] Libro C, cc. 49r, 79r.

[107] Libro C, c. 50r.

[108] Libro C, c. 83v.

[109] Libro C, c. 11r.

[110] Libro C, c. 75v: «E cancielando d'ogni altro libri e quadernuci e fogli ch'io avesi chontro iscritto i' nome di Francesco e di Matteo suo figliuolo e chosì si soscriverà il detto podestà di sopra di sua mano». Segue sottoscrizione dell'Altoviti, con pessima grafia.

> Io Filippo di Bernardo di Betto, del popolo di Sa' Paolo di Firenze, fo fede a ciaschuna persona chome questo dì x del mese di novenbre 1466 ò chonprato da Pagnio di Donato e da Nicholò e Pietropaolo, figliuoli di detto Pagnio, più pezi di terre lavorative, vignate, prative e boschate per pregio di fiorini trecientotrentaquattro e staia 40 di grano, chon patti, modi e chondizioni si chontiene, fatta per mano di ser Fabiano di Schafo e soscritta di mia mano, del quallei [sic] fiorini trecentotrentaquattro detto Pagnio n'à avuto fiorini due larghi per parte di paghamento e per ara, la quale scritta è apresso di me Filippo sopradetto.

Il ricordo di questa scrittura privata è l'ultima attestazione dell'esistenza in vita di Pagno di Donato, che al tempo doveva avere 74 anni.[111] Contestualmente l'atto di compravendita ci permette di misurare, pur parzialmente, la ricchezza e la qualità del patrimonio di terre accumulato del nostro commerciante. La somma sborsata dal fiorentino Filippo di Bernardo di Betto era ragguardevole per un abitante delle campagne. Al tempo stesso pare evidente da queste poche righe come le unità fondiarie risultassero ancora poco compattate nel territorio di Terranuova e il podere fosse in gran parte una realtà in gestazione.

Il libro C non fa più riferimento al protagonista di questa nostra indagine se non nel giugno del 1468, quando un altro atto di compravendita certifica indirettamente la sua scomparsa. Il 21 di quel mese Pietro Pagolo del fu Pagno vergò sul registro un ricordo nel quale si spiegava che lui e il suo fratellastro Niccolò avevano venduto a un certo Matteo di Nanni di Marco un pezzo di terra di 5 staiora circa nelle Ville del Terraio (frazione di Terranuova), nel luogo detto le Chiassora, per il prezzo di 123 lire. La somma era stata incassata da Niccolò, che così diventava debitore dell'eredità di Pagno e per fede di ciò aveva consegnato a Pietro Pagolo una scrittura di sua mano.[112]

La terra, venduta alla presenza dei testimoni Guasparri di ser Agnolo Fortini, ser Andrea di Matteo da Uliveto, il fiorentino Giovanni di ser Vincenzo Fortini[113] e il rigattiere Iacopo di Niccolò di Agnolo, avrebbe

---

[111] Libro C, c. 84v.

[112] Libro C, c. 85r.

[113] Bartolomeo di Giovanni di Vincenzo Fortini non era parente di Guasparri di ser Agnolo e degli altri Fortini residenti a Terranuova. I suoi antenati, in particolare ser Lando di Fortino,

potuto essere riscattata entro tre anni a patto di riconsegnare all'acquirente il prezzo d'acquisto. In caso di mancato riscatto, si specificava che «il detto Guasparri [di ser Agnolo Fortini] la debbia vedere e quello valessi più il detto Matteo sì cci àne a refare, e per fede di ciò il sopradetto Guasparri n'à fatto richordo al suo libro di creditori segniato C a charte 122 overo 121».

Dopo questo ricordo, il libro C diventa a tutti gli effetti un codice utilizzato dal solo Pietro Pagolo. Le sue scritture, redatte in una grafia decisamente diversa da quella classicamente mercantesca del padre, si sarebbero protratte sino all'estate del 1475.[114]

Le vicende descritte nell'ultima trentina di carte testimoniano in maniera abbastanza chiara l'incapacità di Pietro Pagolo nel seguire le orme paterne. Le attività imprenditoriali, per le quali probabilmente non era stato adeguatamente formato, si andarono atrofizzando, mentre i debiti si accumularono e una parte sostanziosa del patrimonio immobiliare finì per essere posta in vendita con l'unico obiettivo di soddisfare i creditori. Il figlio di Pagno e di monna Papera si sposò con una donna fiorentina, ma anche il trasferimento in città del nuovo nucleo familiare fu caratterizzato da continue difficoltà. Eppure, nonostante la recente scomparsa del padre, Pietro Pagolo sembrava inizialmente essere partito con il piede giusto.

Il 3 aprile del 1468 aveva infatti dato l'anello coniugale a monna Diamante, figlia di Iacopo di Niccolò di Iacopo e Ginevra di Bernardo Portinari. Giovedì 13 settembre Pietro Pagolo condusse sua moglie nella casa di Terranuova. Ginevra avrebbe partorito un primo maschio di nome Pagolo domenica 23 giugno 1471 e un secondo, di nome Giovanni, giovedì 16 dicembre 1473.[115]

Tuttavia, già nel 1470 si palesarono le prime difficoltà di ordine finanziario. Un ricordo del 26 gennaio di quell'anno metteva in luce un prestito di 25 fiorini larghi erogato a Pietro Pagolo da parte del maestro Raffaello di Chello di Terranuova, dottore in medicina e nipote *ex sorore* di Poggio Bracciolini. A garanzia del debito venivano dati in pegno i due terzi di un

---

erano sì originari del castello della Cicogna (oggi frazione di Terranuova), ma erano divenuti cittadini fiorentini sin dalla seconda metà del XIV secolo, fornendo fior di cancellieri alla Repubblica di Firenze tra la fine del Trecento e il primo terzo del Quattrocento: cfr. Borghero, *Ser Lando di Fortino dalla Cicogna*, cit., *ad indicem*.

[114] L'amica Irene Ceccherini mi suggerisce che in questo caso ci troviamo davanti a una scrittura non corsiva: per essere più precisi a una scrittura umanistica nella sua variante formale, cioè libraria, insolita in un contesto documentario.

[115] Libro C, c. 88r.

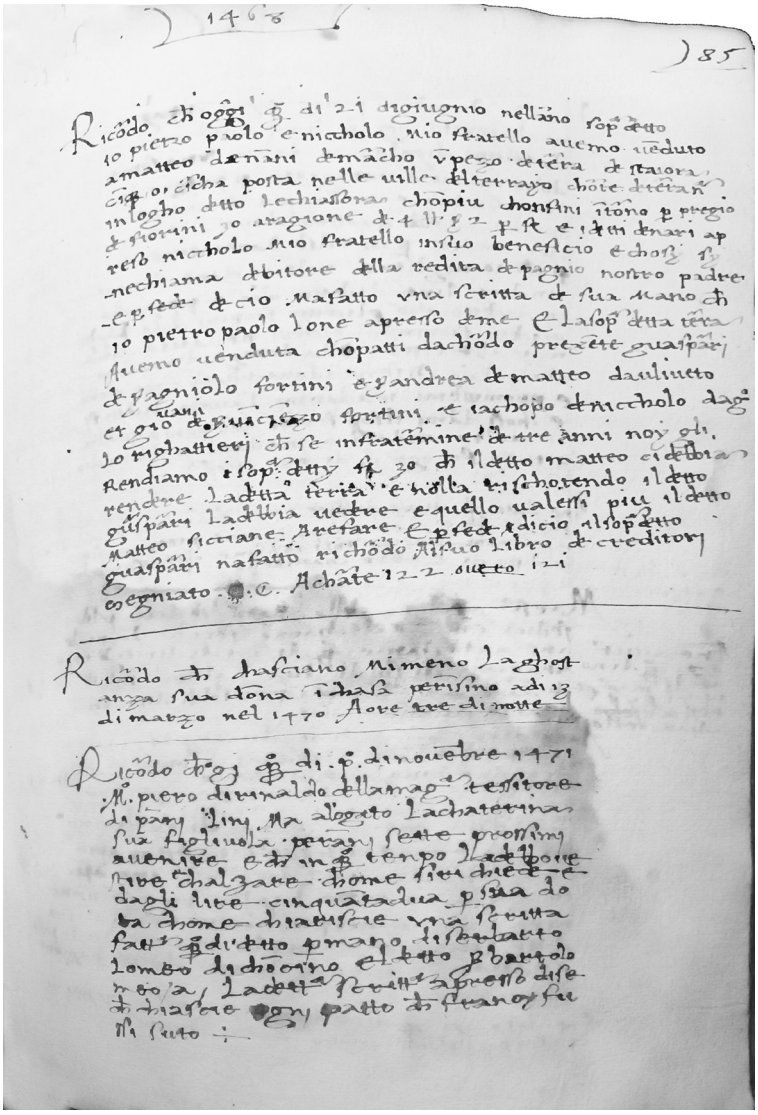


Figura 3: Le prime scritture redatte da Pietro Pagolo di Pagno.

campo di 13 staiora nella già citata frazione delle Ville del Terraio. L'operazione era stata registrata in una scrittura privata redatta da Pietro Pagolo redatta «a senno del suo savio, cioè di ser Barone di Francesco Barony cittadino fiorentino e al prexente notayo alla Merchatantya». Maestro Raffaello aveva promesso, alla presenza di ser Barone, che, se entro due anni Pietro Pagolo avesse ripagato il prestito, egli non avrebbe mancato di re-

stituire il terreno e la scritta. In caso contrario si sarebbe dovuto procedere con un compromesso «in Francesco Cochi e nel soprascritto ser Barone e in Piero Rossi o vero Giovani, che non esendo noy d'acordo eglino abino a lodare e mettercy d'acordo e chosì siano rimasi d'acordo insieme». Contestualmente Pietro Pagolo avrebbe preso in affitto per due anni da maestro Raffaello il terreno impegnato, con un canone annuo di 15 staia di grano, da pagarsi ad agosto, come si spiegava nella detta scritta privata. E così andò effettivamente, mentre Pietro Pagolo accumulava altri 2 fiorini larghi di debito. Finalmente, il 19 gennaio 1472 il figlio di Pagno recò al medico 28 fiorini larghi «i quali gli anoverai chontanti nel suo scrittoio». «Et ò riauto dua scritte aveva di mia mano apresso di sé.»[116]

Ma i guai erano appena iniziati. Una porzione della dote della moglie (sul cui ammontare complessivo non abbiamo informazioni) era stata depositata presso il banco dell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Il maggiore ente assistenziale della città svolgeva al tempo la funzione di luogo di deposito e conservazione dei capitali: una prassi seguita anche in ospedali di altre città toscane, a partire dal caso più noto e studiato del Santa Maria della Scala di Siena, e nei Monti di Pietà delle origini. Nel frangente specifico questi depositi raramente erano remunerati con interessi. Difatti, essendo condizionata a una spesa futura (come le doti matrimoniali), la liquidità non era investita dall'ospedale e dunque non poteva generare profitti.[117] I risparmiatori si accontentavano in questo caso di conservare i loro patrimoni in luoghi particolarmente sicuri, come probabilmente aveva previsto il padre di monna Diamante. Le clausole di chiusura e ritiro del deposito di 100 fiorini di suggello prevedevano il trasferimento della somma sul banco di Bono di Giovanni Boni e compagni in data 27 ottobre del 1470, con valuta sul conto corrente di Pietro Pagolo a decorrere

---

[116] Libro C, cc. 87r, 92v. Su maestro Raffaello (figlio di Caterina Bracciolini e dello speziale Chello di Dino) cfr. Walser, *Poggius Florentinus*, cit., pp. 200, 267-270, 316, 363, 381, 388, 393, 396, 399, 408, 415, 417; Fabbri, *Poggio Bracciolini*, cit., pp. 92-93, 103.

[117] G. Piccinni - L. Travaini, *Il libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di santa Maria della Scala*, Napoli, Liguori, 2003; Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 575-577, 629-630; P. Pinelli, *«Considerato la pestifera voragine et pessimo verme dell'usura». Tra teoria e prassi: alle origini dei Monti di Pietà di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato*, Firenze, FUP, 2025, pp. 217-223. Per casi diversi, cioè riguardanti anche depositi vincolati remunerati con 'stacchi cedole', vedi G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa, Pacini, 2012; S. Tognetti, *Le finanze dell'ospedale degli Innocenti di Firenze: dalla fondazione alla bancarotta del 1579*, in «Archivio Storico Italiano», 180 (2022), pp. 53-127: 87 e sgg.

dal 10 gennaio 1471.[118] Ma i debiti da rimborsare prontamente non permettevano al figlio del defunto Pagno di aspettare e così Pietro Pagolo chiese e ottenne dal banco Boni l'anticipo della valuta, dovendo accettare una perdita di lire 10 e soldi 2, secondo una procedura non insolita per le grandi banche d'affari,[119] ma che in età moderna sarebbe divenuta standard con lo sconto delle cambiali girate. Ecco come venne sinteticamente descritta tutta la faccenda:

> Richordo chome io ritrassi da Sancta Marya Nuova f. 100 di sugiello per parte di dota della Diamante mya donna; e i detty f. 100 gli ritrassi per via d'una impromessa mi fecie fare lo spedalingo di detta Sancta Maria Nuova al bancho di Bono di Giovanni Boni. Feciemi detta impromessa a dì 27 d'ottobre 1470 a tempo tutto dì 10 di giennayo prossimo a venire e io per bisognio di pagare i miey debiti gli acchattay a chosto per detto tenpo da detto bancho e chostoromi £ 10 e s. 2.[120]

Sino a che rimase a Terranuova la famiglia di Pietro Pagolo si avvalse dei servigi di personale domestico di vario tipo. Una scelta probabilmente conseguente alla posizione economica e sociale raggiunta in passato dal padre, ma forse non più in linea con le ridotte entrate degli anni successivi alla scomparsa di Pagno. Ad esempio, per il 1471 è documentata la presenza di una donna (monna Cosa moglie del Cintura) addetta a portare l'acqua in casa e a lavare «le pezze del mio fanciullo», cioè il primo figlio appena nato.[121] Nello stesso anno, un tessitore di pannilini proveniente dal mondo tedesco impiegò la propria giovane figlia presso la casa di Pietro Pagolo, probabilmente come fantesca:

---

[118] Sul titolare di questa importante banca d'affari cfr. E. Moretti, *I protesti di Bono Boni fra retorica umanistica e cultura mercantile*, in *Questioni di autorialità fra Medioevo ed Età Moderna / Questions d'auctorialité du Moyen Âge à l'époque moderne*, a cura di E. M. Grandoni e E. Moretti, Lecce, Pensa MultiMedia Editore, 2023, pp. 165-183.

[119] S. Tognetti, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Incontro di studio del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1999, pp. 17-50, pp. 32-35; Id., *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 157-159.

[120] Libro C, c. 88r.

[121] Libro C, cc. 82, 83v.

> Richordo che ogi questo dì primo di novembre 1471 maestro Piero di Rinaldo della Magna, tessitore di panni lini, m'à alogato la Chaterina sua figliuola per anni sette prossimi a venire e che in questo tenpo la debbo vestire e chalzare chome si richiede e dagli lire cinquantadua per sua dota, chome chiariscie una scritta fatta questo dì detto per mano di ser Bartolomeo di Choncino e 'l detto Bartolomeo à la detta scritta apresso di sé che chiariscie ogni patto che fra noy fussi suto.[122]

Contemporaneamente era stato deciso di alienare una piccola casa nella frazione di Ganghereto,[123] di lasciare la vecchia abitazione di Terranuova, dandola in locazione ma mantenendo l'uso della stalla, e di andare a vivere in una dimora un po' più grande presa in affitto dal già ricordato dottore in medicina Raffaello di Chello. Mentre per la seconda il canone di locazione triennale prevedeva una pigione annua di 12 lire a decorrere dal 15 marzo 1471 (poi di 11 lire per le due successive annualità), per il primo immobile Pietro Pagolo si aspettava di ricevere lire 5 e soldi 10 a partire dal primo novembre dello stesso anno. Anche questa entrata poi venne meno, perché il locatario se ne andò dopo un semestre e ci furono difficoltà ne trovare nuovi inquilini.[124] Nel frattempo, a due artigiani era stata commissionata la fornitura di masserizie per arredare la nuova dimora.[125] Ma in un momento imprecisato del 1472 Pietro Pagolo decise di spostarsi con la famiglia a Firenze e quindi il primo di ottobre subaffittò la casa di maestro Raffaello a un sarto.

Il trasferimento in città fu possibile solo per la disponibilità del suocero, che comunque chiese al genero un fattivo contributo. Il 18 agosto 1472 «inchominciò il tempo dell'achordo fecie Giovanni di ser Vincienzo Fortini fra Iachopo myo suociero e me», per il tempo già trascorso dalla famiglia di Pietro Pagolo nella dimora dei genitori di monna Diamante. Per i mesi già trascorsi venne previsto l'apporto di alcune staia di grano, per i tempi a venire fu invece stabilita una vera e propria pigione di lire 9 al mese, più le spese di gestione stimate in altrettante 9 lire mensili, specifi-

---

[122] Libro C, c. 85r. Un altro tessitore di origine germanica, maestro Andrea della Magna, riforniva monna Diamante di pannilini a partire dal 1471 e sino al 1474: Libro C, cc. 85v, 99v, 103r. Si noti, *en passant*, la presenza del notaio Bartolomeo di Concino, appartenente a una famiglia che avrebbe fatto grande fortuna nel XVI secolo, fino all'ascesa e alla caduta di Concino Concini, maresciallo d'Ancre nella Francia di Maria de' Medici.

[123] Libro C, c. 93v.

[124] Libro C, cc. 88v, 89v.

[125] Libro C, c. 90r.

cando però che «àssene a trarre di detta ragione hogni tempo che yo istessi fuor di chasa».[126] In effetti Pietro Pagolo passò alcuni periodi a Terranuova per controllare le sue proprietà e prestare a terzi alcune sue masserizie (cassoni, botti, tini, barili, paioli, secchi); dunque alcuni importi gli furono scontati.[127] In questo va e vieni tra Firenze e Terranuova egli era aiutato da un certo Mariotto del Braca, probabilmente un fattore di modesta condizione: una volta era giunto a Firenze completamente scalzo e Pietro Pagolo gli aveva dovuto regalare un paio di scarpe da lui già usate.[128]

Visti i debiti che si venivano accumulando da una parte e dall'altra, Pietro Pagolo si risolse a trovare un impiego lavorativo a Firenze, grazie all'intermediazione di parenti della suocera (una Portinari). Certo, per il figlio di un commerciante, anche se di campagna, il nuovo lavoro doveva apparire abbastanza degradante: battere la lana nella bottega di un lanaiolo. In pratica Pietro Pagolo era divenuto un 'ciompo', ovvero un operaio salariato sottoposto all'Arte della Lana.[129] Ecco di seguito il testo dell'accordo:

> Ricordo che a dì 13 d'ottobre 1472 io chominciay a lavorare, cioè a divettare la lana, chor Antonio Turcho, che mi vi acchonciò Giovanni di Francesco Portinari per insino a dì [...] di luglio prossimo passato in questo modo. Che detto Antonio mi dia in un mese £ 6 e ansegniemi lavorare e detto mese s'intende trenta dì utili, sichondo mi disse detto Giovanni. Chominciay il soprascritto dì che fu martedì. Andavi della prima settimana martedì, mercholodì, giovedì e venardì e sabeto, in tutto dì 5.
>
> La sichonda lunedì, martedì, giovedì, venardì, sabeto e mercholedì non metto perché vi stetti pocho, sono dì 4.
>
> La terza martedì vi stetti ore tre, giovedì vi stetti ore 6, venardì vi stetti e sabeto tutto dì, metto ci stessi di questa settimana in tutto tre dì, cioè dì 3.
>
> La quarta vi stetti lunedì, martedì, mercholedì, giovedì, in tutto dì 4.[130]

Dopo questa esperienza probabilmente poco remunerativa (per non dire deprimente), il 16 gennaio 1473 Pietro Pagolo decise di tornare con tutta la famiglia nel borgo del Valdarno superiore, andando a vivere di nuovo

---

[126] Libro C, c. 93r.

[127] Libro C, cc. 95r, 96r.

[128] Libro C, c. 94r.

[129] Cfr. F. Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 34-35, 85; F. Ammannati, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, FUP, 2020, pp. 49-52.

[130] Libro C, c. 95v.

a pigione.[131] Per tutto l'anno non fece altro che contrarre altri debiti: con il fratello Simone, con lo speziale Antonio di Guasparri di Francesco, con il barbiere Andrea di Piero di Bartolo (che ricevette in pegno 7 staiora di terra), con il calzolaio Attaviano di Pagolo di Tibaldo, con il pievano messer Antonio di Martino, con le monache benedettine di Santa Maria di Vitalba, con i fiorentini Ridolfo Falconi e Tommaso di Francesco Tosinghi, e con diversi altri ancora.[132] Un caso esemplare può essere quello relativo al debito contratto il 27 gennaio 1474 con il suo compaesano Tommaso di Guasparri di Nanni di ser Niccolò: per 4 fiorini larghi Pietro Pagolo dette in pegno una gamurra (verosimilmente della moglie) fatta di panno perpignano e tinta in oricello, con maniche di broccatello bianco e verde e un «filetto di lattizi da piè». Il 10 febbraio restituì una piccola parte del mutuo (lire 2.02) «in sulla pancha del Vecchiuzza a chapo la piazza» di Terranova, il 23 febbraio saldò il suo debito tirando fuori 20 lire in quel di San Giovanni, ma per farlo dovette contrarre un altro prestito con un banco ebraico locale.[133]

Diversi debiti di Pietro Pagolo non risultano saldati nel libro C, probabilmente per mancanza di mezzi. Qualcuno però non la prese affatto bene. Il pievano di Terranuova accettò di risolvere la sua situazione con un lodo arbitrale, il che gli permise nel 1474 di essere risarcito con masserizie e raccolti agricoli. Come ebbe a scrivere Pietro Pagolo: «gli fu giudichato e dato in paghamento per vigore d'uno lodo per mano di ser Donato da Loro le mie masserizie e lle richolte, chome nel detto lodo si fa menzione in che termine e modo le debba avere».[134] Assai meno accomodante fu Tommaso di Francesco Tosinghi, che aveva fornito a Pietro braccia 155 ¼ di panno lino forestiero venduto a tempo di un anno, per soldi 12 e ½ il braccio, per un totale di 97 lire alle quali doveva aggiungersi un prestito in contanti di lire 46 lire. Tutto era stato riportato nel Libro debitori, creditori e ricordi segnato M del Tosinghi, ma anche in una carta di ser Gimignano di Filippo notaio alla Mercanzia, «che chosì lo sichurai in avere e in persona». La registrazione presso il foro commerciale fu la premessa all'arresto per morosità avvenuto il 7 giugno 1474. Tre giorni dopo venne fatto un compro-

---

[131] Libro C, cc. 95r, 97r.

[132] Libro C, cc. 97v e sgg.

[133] Libro C, c. 100v. Sui prestatori ebraici locali vedi Fabbri, *Origini e istituzioni di Castel San Giovanni*, cit., pp. 87-88.

[134] Libro C, cc. 99v, 102r, 104v, 106r.

messo a cui seguirono un lodo del 26 settembre 1474 e alcuni pagamenti a favore del Tosinghi.[135]

Pietro Pagolo era ormai rovinato. Nel marzo del 1475 tornò nuovamente in casa del suocero. O meglio ci finì la sua famiglia.[136] La moglie, infatti, assistita dal padre e soprattutto dal suo procuratore, il (già citato) potente notaio fiorentino Bartolomeo di Giovanni di Vincenzo Fortini, fece causa al marito per avere indietro la dote.[137] La contesa si trascinò nelle aule dal palazzo del Bargello sino al 27 giugno 1475. Come sia andata a finire la contesa non è chiaro, anche se non è irragionevole immaginare una sentenza favorevole a monna Diamante. Pietro Pagolo smise di scrivere, probabilmente travolto dagli eventi. E chi sa quale strada prese allora il libro C.

Conclusione

Le due (se non tre) generazioni al centro di questa ricerca hanno ovviamente le loro specificità, non sempre riconducibili a linee di tendenza generali. La divergenza tra i due compilatori della nostra fonte, il padre e il figlio, si coglie immediatamente dai differenti caratteri grafici delle loro scritture prima ancora che dalle vicende e dai percorsi umani, familiari e professionali descritti dalle loro contabilità e dai loro ricordi. In ogni caso, tanto il successo del primo quanto il fallimento del secondo possono avere (e probabilmente hanno) spiccati elementi di individualità. Tuttavia, una qualche morale tutta questa storia sembra averla.

Lo sfondo su cui si colloca la prima formazione di Pagno di Donato come mercante di campagna è quello di una Toscana fiorentina sconvolta dalle ricorrenti pestilenze, con molte città medie e piccole della regione appena conquistate dalla Dominante e dunque in procinto di vedere le proprie strutture produttive e commerciali piegate alle esigenze economiche e fiscali di Firenze. Tutto non sembra però ancora deciso una volta per sempre, anche se è forte l'impressione di trovarsi in un momento di non ritorno. Da un certo punto di vista, Pagno di Donato apparteneva all'ultima fase della civiltà comunale toscana, quella nella quale pareva esserci spazio anche per i grossi e popolosi comuni rurali con la loro effervescente

[135] Libro C, c. 96v.

[136] Libro C, c. 97r: «e missi la mia brighata in chasa di Iachopo mio suociero».

[137] Libro C, cc. 107-108r.

'borghesia di castello'. Il suo percorso professionale e umano si giocava fondamentalmente nel Valdarno superiore, anche se lo vediamo saltuariamente recarsi a Firenze, ad Arezzo, a Pisa e in altre aree della Toscana per curare i propri interessi e tutelare i propri diritti. Il libro C mette in condizione di coglierne i successi, particolarmente evidenti se posti a confronto con la triste parabola di un improvvido figlio di 'secondo letto', mentre poco e niente sappiamo di cosa sia accaduto ai fratelli e ai fratellastri di Pietro Pagolo.[138]

Eppure, lo scacco di quest'ultimo, al di là dei difetti e delle mancanze di natura personale, potrebbe essere dipeso anche da una fatale incertezza paterna: quella del mancato trasferimento a Firenze quando la famiglia Carlini si trovava all'apice della prosperità economica e della ascesa sociale. Cosa che forse avrebbe assicurato prospettive più sicure a tutta la generazione successiva a Pagno di Donato. Al contrario, l'ultima importante transazione della sua vita consisteva nel vendere a un cittadino fiorentino una massa considerevole di terre. Non è possibile conoscere contesto e motivazioni che portarono il vecchio mercante di campagna a compiere questo atto. Fatto sta che quando suo figlio Pietro Pagolo si spostò a Firenze dopo il matrimonio con una cittadina, lo fece in una condizione ormai di subalternità. Per lui, come per molti altri 'comitatini' dell'avanzato Quattrocento, era sempre più difficile trovare in città ruoli e funzioni che non fossero in qualche misura legati a meccanismi di sudditanza e di dipendenza. Troppo avanzato era ormai il processo di chiusura del pur largo patriziato urbano per permettere un felice inserimento alle nuove 'genti nuove'.[139]

La cittadinanza non era più «mista di Campi, di Certaldo e di Fegghine». A distanza di oltre un secolo e mezzo, in un certo senso poteva dirsi compiuta l'aspirazione di Dante: «al Galluzzo e a Trespiano aver vostro confine».

---

[138] Tra sparute informazioni in proposito, vi è quella che il fratellastro Giovanni risultava morto nel 1472: Libro C, c. 96v (conto intestato a monna Giuliana, vedova di ser Giovanni).

[139] P. Salvadori, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.